

# il Domenicale di San Giusto

IL SILENZIO  
DELLE ARMI,  
DI FABIO ZAVATTARO

2

FAMIGLIA  
DI FAMIGLIE,  
DI MARCO BRUSUTTI

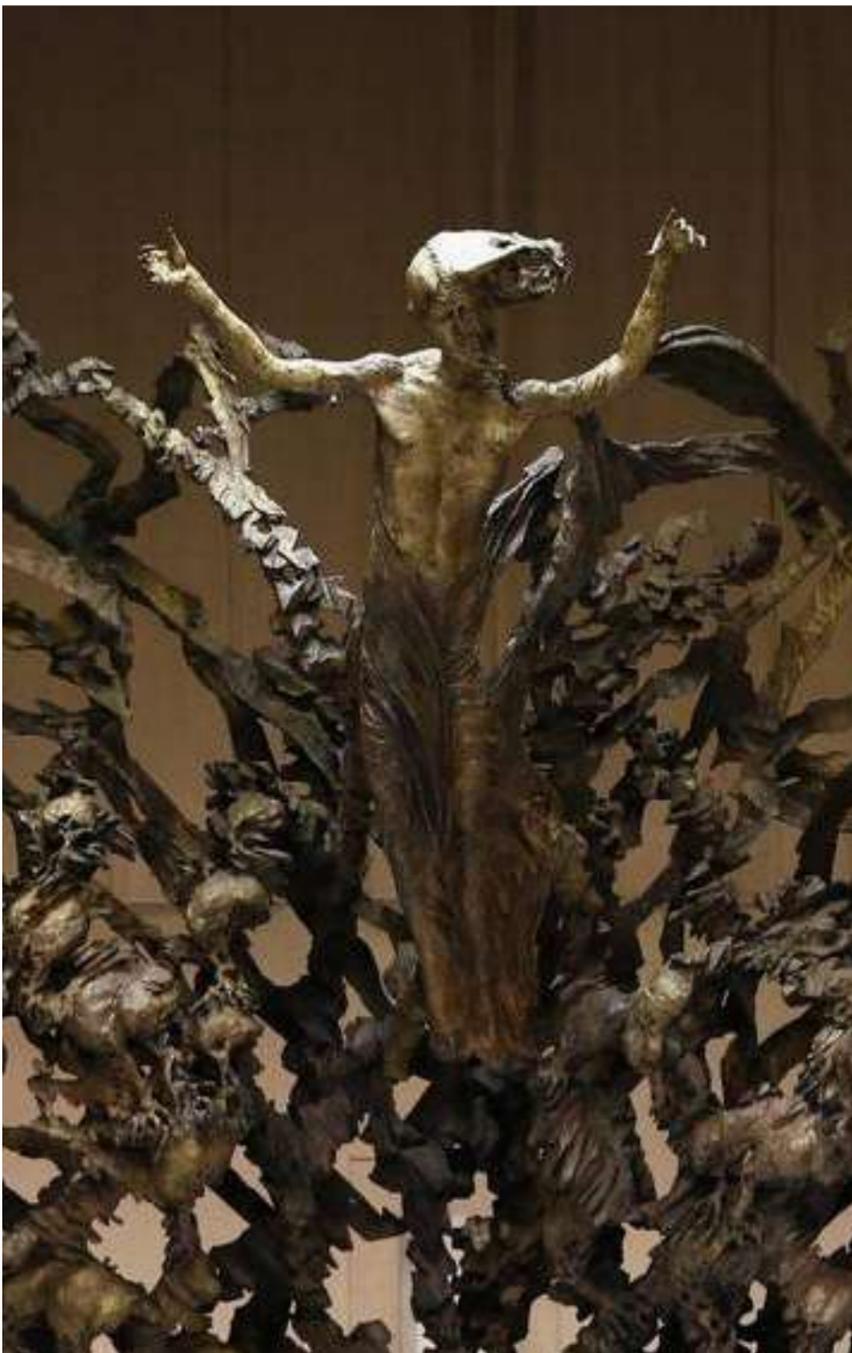
3

RICORDO:  
DON PIERO  
PRIMIERY

8

MARIA INSEGNA  
AI PRETI GIOVANI,  
DI GIOVANNI DOLERNO

16



## La Parola e l'Annuncio

Don Marco Eugenio Brusutti

**S**i celebra la Giornata mondiale delle "comunicazioni sociali". La Parola di Dio è per tutti. Una Chiesa, al passo con i tempi, professa un Dio Creatore e innamorato della sua creatura con tutte le forme e tutti i mezzi che può, per predicare la salvezza per tutti e per far conoscere la bellezza dell'esperienza di Dio. La Lex orandi, come amavano ripetere gli antichi, ossia la regola della preghiera, è la lex credendi et vivendi ovvero la fede, che diventa esperienza di vita. Tutti siamo chiamati ad accogliere e ad annunciare la Parola di Gesù, nell'esperienza di vita, che diviene salvezza per tutti. Ecco l'annuncio, che diventa il soggetto di ogni comunicazione sociale, ribadendo con forza l'importanza e la centralità della Parola di Dio nella vita di ogni giorno. Papa Francesco, nel settembre 2019, con il motu proprio dal titolo "Aperuit Illis" (apri loro), parlando dell'importanza della Parola di Dio nella nostra vita, si è soffermato sul carattere dinamico dell'annuncio della Parola e ha chiarito che questa Parola, l'annuncio, ha tre caratteristiche: è per tutti, deve chiamare alla conversione e ci interpella rendendoci annunciatori. È Gesù, che attraverso le sue opere, i suoi sguardi, i suoi gesti, il suo lungo cammino verso Gerusalemme, ci fa comprendere che non possiamo rimanere fermi, che vi è la necessità assoluta di procedere e camminare, che restare dove si è non è mai una soluzione, ma che bisogna andare incontro all'altro, vivere l'esperienza dell'Annuncio, subirne a volte i rischi, capire quanto importante sia vivere questo annuncio in prima persona e poi condividerlo, non come maestri, ma come "pellegrini" in eterno cammino, senza sicurezze, ma riponendo l'unica sicurezza in Dio. L'Annuncio, la Parola non è solo per Dio, solo per i giusti, ma per tutti, come la misericordia è per tutti. La salvezza è meritata da Cristo, il punto di arrivo di tutti, anche per i più lontani. Questa necessità di una comunicazione è aperta a tutti. Come

per Gesù era importante, attraverso parole e gesti, far conoscere questa parola d'amore, così è oggi, attraverso tutti gli strumenti che la comunicazione offre, per raggiungere in ogni parte del mondo credenti e non credenti, che vivono questo anelito e questa esperienza. Tante le diocesi, tante le realtà ecclesiali che fanno esperienza di questa chiamata, che sconfinata tra idea, proposta, tentativi e mette tutti in movimento: tutto cambia nella vita dell'uomo, nelle sue esperienze, nella gestione delle risorse, nel modo di pensare e soprattutto nel modo di comunicare. Ma è proprio questo! Quando entriamo in relazione, quando cerchiamo di comunicare come il Concilio Vaticano II più volte richiama: "...tutti, anche i Pastori della Chiesa, siamo sotto l'autorità della Parola di Dio. Non sono i nostri gusti, le nostre tendenze e preferenze, ma sotto l'unica Parola di Dio che ci plasma, ci converte e ci chiede di essere uniti all'unica Chiesa di Cristo". Molti anni fa ho conosciuto e tuttora continuo ad avere rapporti epistolari con l'allora abate di Praglia, oggi in quiescenza, P. Norberto Villa, che mi ha spiegato in maniera approfondita, puntuale e accorata, l'importanza della rete dello spirito, di questo dinamismo, che ci fa diventare tutti annunciatori e che permette di caratterizzare ogni rapporto personale, familiare ma anche sociale, professionale, non sulla nostra volontà, sui nostri desideri, ma su quello che lo spirito richiede, e diremo, in riferimento alla Chiesa, di una comunicazione più attenta, serena, anche gioiosa e sociale. Come non ricordare quanto il Papa insistesse su questo punto, avendo sottolineato nell'importanza dei lettori, nelle comunità, conferendo loro il ministero e così nelle varie riforme della Curia romana, in ambito della comunicazione sociale. "È una questione di amore, perché il cuore deve evangelizzare, perché il Verbo è amore, Cristo non solo ha parole di vita, ma fa della sua vita una Parola, un messaggio", così l'ha definito Papa Francesco. Questo è l'amore che soffre, che rischia e che deve animare ogni comunicatore sociale.

### LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Speciale Viaggio di Stato del Presidente Volodymyr Zelensky

# Il silenzio delle armi

Un sensazionale reportage sulla visita a Roma del Presidente dell'Ucraina. Il 13 maggio 2023, in una breve tappa italiana del viaggio che lo stesso Zelensky ha realizzato per incontrare vari leader dei Paesi europei, ha visto il Presidente Mattarella e Papa Francesco. A raccontarcelo, il grande vaticanista Fabio Zavattaro.

**Fabio Zavattaro**

Già nei doni che Papa Francesco e Volodymyr Zelensky si sono scambiati c'è tutta la differenza nelle loro posizioni: il Vescovo di Roma consegna un ramoscello d'ulivo in bronzo con la scritta "la pace è un fiore fragile".

Il presidente ucraino offre al Papa una icona moderna, una Madonna dipinta su una piastra antiproiettile con due tratti di colore della bandiera ucraina, e un quadro con l'immagine di Maria che in braccio al posto del Bambino Gesù ha una sagoma scura.

Si tratta di un quadro, titolo Perdita 2022 - 58, sull'uccisione dei bambini durante il conflitto e 58 rappresenta il numero dei giorni dall'inizio dell'invasione che, fino a quel momento, aveva provocato la morte di 243 bambini: "una perdita per il futuro e per l'intera umanità", si legge nella spiegazione dell'opera.

Il messaggio di Francesco per l'ospite è chiaro: non esiste altra strada da percorrere se non quella del dialogo che porti a una pace duratura nel rispetto del diritto e della giustizia. Lo ha ripetuto sin dall'inizio del conflitto, quindici mesi fa, e lo ha sottolineato anche il giorno dopo l'incontro con Zelensky parlando al Regina caeli.

È vero, le parole erano rivolte a un'altra situazione di conflitto, ma come non leggere un'assonanza con la situazione dell'invasione dell'Ucraina.

Per il Papa, che rivolge il suo pensiero alla Terra Santa e agli scontri tra Israeliani e Palestinesi nei quali hanno perso la vita "persone innocenti, anche donne e bambini", non c'è altra alternativa se non il silenzio delle armi, "perché con le armi non si otterrà mai la sicurezza e la stabilità, ma al contrario si continuerà a distruggere anche ogni speranza di pace".

Quaranta minuti il colloquio in Vaticano, in una saletta dell'Aula Paolo VI. Accolto da Francesco sulla porta sotto il cosiddetto fungo, Zelensky è vestito come siamo abituati a vederlo dall'inizio del conflitto: maglia scura e pantaloni grigi. "È un grande onore per me essere qui. La ringrazio per questa visita". Poche parole, dette di persona, per la prima volta dall'inizio del conflitto. Una stretta di mano, l'inchino accennato con il capo del presidente. Quanta differenza con la precedente visita in Vaticano dell'appena eletto presidente ucraino, febbraio 2020. Allora il suo volto era disteso, sorridente e vestiva un completo scuro, come da prassi nelle udienze. Oggi è l'uomo che porta anche nel vestire il peso del conflitto che ha cambiato la vita

della Nazione.

Si siedono l'uno di fronte all'altro. Zelensky apre una cartellina contenente appunti, forse anche quel suo piano di pace in dieci punti che porta a conoscenza delle persone che incontra nelle capitali del Vecchio Continente, dal presidente Mattarella ai leader italiani, francesi e tedeschi con i quali si intrattiene in questo viaggio europeo. Il Papa non ha fogli o appunti davanti, perché il suo messaggio è uno solo: la pace, la fine della guerra, le vite umane da salvare, i bambini rapiti da riportare a casa, un punto, questo, presente anche nel piano di pace di Zelensky.

Lo aveva detto chiaramente parlando con i giornalisti al rientro dal viaggio in Ungheria: "la Santa Sede ha fatto da intermediario in alcune situazioni di scambio di prigionieri", è disposta a farlo perché "è una cosa giusta e dobbiamo aiutare a che questo non sia un casus belli, ma un caso umano. È un problema di umanità, prima che un problema di un bottino di guerra o di 'trasloco' di guerra. Tutti i gesti umani aiutano, invece i gesti di crudeltà non aiutano. Dobbiamo fare tutto quello che è umanamente possibile".

Parole che tornano nella nota vaticana diffusa dalla Sala stampa nella quale viene assicurata la "preghiera costante" del Papa testimoniata dai tanti appelli; in più si legge che

Francesco e Zelensky "hanno convenuto sulla necessità di continuare gli sforzi umanitari a sostegno della popolazione. Il Papa ha sottolineato in particolare la necessità urgente di 'gesti di umanità' nei confronti delle persone più fragili, vittime innocenti del conflitto".

Il presidente ucraino si è incontrato successivamente con monsignor Paul Gallagher, Segretario per i rapporti con gli Stati, con il quale ha avuto un colloquio durato una trentina di minuti, con al centro anzitutto la "guerra in Ucraina e le urgenze collegate ad essa, in particolare quelle di natura umanitaria, nonché la necessità di continuare gli sforzi per raggiungere la pace". Zelensky, in un tweet diffuso dopo l'udienza, ha ringraziato il Papa "per la sua personale attenzione alla tragedia di milioni di ucraini". Scrive inoltre il presidente di aver parlato delle "decine di migliaia di bambini ucraini deportati, da riportare a casa con ogni sforzo", e di aver chiesto di "condannare i crimini russi in Ucraina".

Colloquio nel quale non sono mancati i punti di distanza tra le due parti, come ad esempio la scelta del Papa di voler andare sì a Kiev, ma solo a condizione di poter essere anche a Mosca. Ancora, c'è da capire meglio la frase pronunciata da Francesco ai giornalisti di una missione vaticana in atto, il quale, pur non accettando il principio della guerra giusta, riconosce la necessità di Kiev di difendersi, ma la sua principale preoccupazione è il rischio di una escalation militare, di un inasprirsi del conflitto con l'uso di armi ancora più sofisticate. Zelensky non condivide l'idea di una tregua e chiede di condannare i crimini compiuti nel suo Paese perché, scrive, "non ci può essere equiparazione tra vittima e aggressore".

C'è infine un ulteriore elemento da non sottovalutare ovvero il colloquio che il Papa ha avuto in Ungheria con il metropolita Hilarion, fino a giugno scorso "ministro" degli esteri del Patriarca di Mosca Kirill.

"È una persona intelligente con la quale si può parlare" ha detto il Papa ai giornalisti. Parlare certamente di ecumenismo, ma come non pensare che anche il conflitto in atto e la necessità che le Chiese, cattolica e ortodossa, trovino una strada comune per portare finalmente la pace possa essere stato un tema affrontato; d'altra parte, Hilarion ha contatti costanti anche all'interno del Santo Sinodo ortodosso.

Non è un caso che, parlando con i giornalisti in aereo, Francesco abbia voluto ricordare l'unico colloquio, dall'inizio della guerra, con il Patriarca di Mosca: 40 minuti da remoto. Poi i rapporti sono stati tenuti dal successore di Hilarion il metropolita Antony. Questi, "persona seria, colta e molto equilibrata", è stato sacerdote a Roma e "sempre tramite lui sono in collegamento con Kirill", ha detto il Papa.

Foto di  
Vatican News



**Intervista** don Luigi Milano, parroco di Castellammare di Stabia

# Famiglia di famiglie

Don Luigi ha proposto degli importanti "Esercizi spirituali casalinghi", perché le famiglie possano avvicinarsi con maggiore profondità alla Parola di Dio.



**A**ccrescere il senso di appartenenza, spesso "latitante" nel nostro territorio, per diventare "famiglia di famiglie". Questa frase mi ha molto colpito, specialmente dopo aver ascoltato l'omelia per l'inizio del ministero pastorale del nostro vescovo Enrico che, il 23 aprile u.s. nella gremita Cattedrale di San Giusto in Trieste, ha dichiarato: "la Cattedrale non riesce a contenere tutti. È stato bello, poco fa, incontrare le famiglie e i bambini nel Santuario di Monte Grisa. Abbiamo pregato, affinché la nostra Chiesa diventi una "famiglia di famiglie", lasciandoci contagiare da quel sano stile familiare che trasuda complicità, pazienza, reciproco ascolto, corresponsabilità, pur dentro alle fatiche, alle stanchezze, alle inadempienze che tutti ci portiamo appresso".

Abbiamo intervistato don Luigi Milano, parroco in Castellammare di Stabia (NA), che ci ha raccontato la sua esperienza formativa e pastorale. Don Luigi ha studiato presso i Salesiani a Roma; ad un certo punto, il suo vescovo ha ritenuto di richiamarlo in diocesi per affidargli il servizio di Direttore dell'Ufficio Catechistico, carica che ha ricoperto per circa vent'anni.

Dapprima in servizio pastorale presso la parrocchia di Leone II a Gragnano, dove ha realizzato i primi progetti di "cucina solidale", è stato successivamente trasferito per reggere la parrocchia di Maria Santissima del Carmine a Castellammare di Stabia (NA), una realtà molto diversa da quella dove operava in precedenza, ma dove ha potuto avviare un progetto di "integrazione tra fede e vita" come sentiremo dalle sue stesse parole.

Don Luigi ha proposto degli importanti "Esercizi spirituali casalinghi", perché le famiglie possano avvicinarsi con maggiore profondità alla Parola di Dio. Ha realizzato un progetto veramente incredibile: un laboratorio di cucina solidale, che ha lo scopo di insegnare un mestiere ai ragazzi. Ne ha parlato a TV2000 nel programma di Buon Mattino, dove ha voluto sottolineare come sia essenziale "vivere appieno la parrocchia", stare assieme.

Questo obiettivo è realizzabile se in parrocchia ognuno apporta la specificità che lo contraddistingue. Un fatto rimarchevole è stata la raccolta di fondi, realizzata nella parrocchia stessa, per consentire l'avviamento di un'attività lavorativa da parte dei ragazzi che si erano formati attraverso il percorso di apprendimento professionale attuato proprio in ambito parrocchiale; tale

raccolta ha fruttato il notevole importo, ammontante a € 250.000, che ha permesso di far aprire una propria attività, consistente in un pastificio artigianale. Gragnano è celebre per i suoi pastifici ed è proprio questa l'attività alla quale i ragazzi sono stati formati. Questo obiettivo è stato conseguito anche grazie al coinvolgimento delle Suore Carmelitane, che hanno reso disponibili alcuni locali a loro disposizione, per far sì che i ragazzi disponessero di spazi di lavoro e, persino, di possibilità di essere alloggiati. Tutto ciò costituisce elemento di speranza per il futuro. Si tratta di azioni di solidarietà, non di "assistenzialismo".

Dopo alcuni anni di servizio pastorale a Gragnano, il 2 ottobre 2019, sono stato trasferito a Castellammare di Stabia, una località purtroppo segnata da infiltrazioni camorriste, molto più "anonima" e "indifferente" al messaggio evangelico rispetto a Gragnano. È evidente che, in un contesto come questo, il mero assistenzialismo invece di costituire una soluzione, rappresenta una piaga sociale. Fortunatamente, anche in questa realtà ho incontrato alcune persone volenterose, con cui ho avviato il progetto di "cucina solidale", ottenendo il necessario accreditamento presso gli organismi competenti, in modo da poter rendere tale esperienza un vero e proprio "percorso di formazione profes-

sionale" per i ragazzi che vogliono imparare la professione connessa con la panificazione e la cucina in genere, che consente di trovare un'occupazione, soprattutto in vista dello sviluppo turistico dell'area in cui viviamo. Abbiamo potuto rispondere ad una richiesta inoltrata dalla Caritas diocesana, fornendo un servizio di erogazione e di pasti che vede impegnati addirittura 219 volontari. Desidero sottolineare che la Direttrice della Caritas è una signora sposata con un uomo divorziato; questa coppia ha compiuto un percorso organizzato dalla diocesi, denominato "percorso Emmaus", sotto la guida di don Enzo Esposito, che affronta le situazioni come quelle in cui si trovano questi coniugi. Tornando all'esperienza della "cucina solidale", mi preme sottolineare l'importanza di alcuni "termini guida":

**Idea progettuale significativa:** si parte da un preciso obiettivo, con una finalità ben chiara;

**Trasparenza:** la gestione dei flussi economici avviene a cura del Consiglio Pastorale per gli affari Economici, formato da persone professionalmente competenti ai massimi livelli, che presentano opportuna, puntuale rendicontazione di tutte le operazioni;

**Concretezza:** i numeri dichiarati devono assolutamente corrispondere ai fatti realizzati, il tutto cercando di soddisfare tutte le

esigenze e garantendo il massimo rispetto a tutte le persone.

La povertà è diffusa, tanto che abbiamo istituito un servizio di erogazione di pranzi domenicali che serve circa un'ottantina di persone.

Ci sono diversi giovani che collaborano con noi, e di fatto sono loro a rappresentare il nostro futuro; peraltro, i ragazzi devono essere guidati da adulti, per orientare nel modo più appropriato il proprio operato. Noi siamo una piccola goccia, per utilizzare un'espressione propria di Madre Teresa di Calcutta, ma c'è bisogno anche di questa per formare il mare. Noi siamo 171 volontari, 171 gocce che concorrono a formare il grande mare del nostro "progetto di pranzo solidale".

L'esperienza che stiamo facendo ci attesta che Gesù è Colui che "ti appaga interiormente", che dà un senso alla tua vita.

Confidiamo che anche nelle nostre comunità si possano realizzare esperienze di comunione fraterna, di incontro tra persone, di aiuto reciproco tra generazioni, di collaborazione concreta orientata alla risoluzione dei più pressanti problemi che, nell'attesa di passare alla Gerusalemme celeste, città di Dio, riguarda tutti noi che camminiamo su questa terra, nelle nostre città dell'uomo.

**don Marco Brusutti**



16 maggio Giornata internazionale della luce

# Metafisica e fisica della luce

Da Roberto Grossatesta a Werner Heisenberg, un viaggio tra filosofi e scienziati in dialogo per scoprire la convergenza tra scienza e fede in occasione della giornata internazionale della luce.

**O**gni 16 maggio si festeggia la luce e il miracolo tecnologico dell'illuminazione artificiale. Ma perché proprio il 16 maggio? E a cosa serve la giornata?

Ve lo diciamo noi.

Dal novembre 2017, l'UNESCO ha dichiarato il 16 maggio Giornata Internazionale della Luce - International Day of Light - un appuntamento annuale per sensibilizzare il pubblico di tutto il mondo riguardo l'importanza della luce e delle tecnologie di illuminazione.

Perché il 6 maggio?

La data scelta per ricordare l'invenzione del laser, sigla di Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation, avvenuta per l'appunto il 16 maggio ad opera del fisico Theodore Maiman: si trattava di un laser a stato solido che sfruttava il cristallo di rubino per produrre un raggio laser rosso con una lunghezza d'onda di 694 nm.

La Giornata, oltre a ricordare i grandi conseguimenti ottenuti in questi decenni grazie allo studio della luce (come materiali fotosensibili, apparecchi diagnostici salva-vita o trattamenti medici), mira a dimostrare

come lo sforzo scientifico possa essere un grande motore per il benessere dell'intero pianeta, partendo proprio dall'impatto che luce e tecnologie ad essa collegate comportano nella nostra vita quotidiana.

Roberto Grossatesta (Robert Greathead) (1175-1253) maestro dell'Università di Oxford, è stato il primo a formulare il principio, ripreso da Bacone e divenuto il caposaldo della scienza moderna, che lo studio della natura deve essere fondato sulla matematica. Si interessò ai più ampi campi dello scibile, tra cui la tematica della luce, magistralmente trattata nell'opera *De luce*. Per Roberto "La luce si diffonde da sé in tutte le direzioni, in modo che da un punto luminoso viene immediatamente generata una sfera di luce grande quanto si vuole, a meno che non vi faccia ostacolo qualche corpo opaco. Dall'altro lato, la corporeità è ciò che ha per conseguenza necessaria l'estensione della materia nelle tre dimensioni" (*De luce*, ed. Naur, 51-52)

Solamente nel 1870 si dimostrò, ad opera di Maxwell, che la luce consiste in un'onda elettromagnetica, concetto che oggi ci appare assodato, ma che è il frutto di riflessione plurisecolare.

Particolare interesse può destare, a livello divulgativo, la lettura di alcune opere tra le quali chi scrive segnala, per averlo consultato sin dai primordi della propria preparazione scientifica: Albert Einstein, Leopold Infeld *L'evoluzione Della Fisica*, Bollati Boringhieri, Prima ed. 1948.

Del coautore di Einstein all'opera citata, Leopold Infeld, viene riportata nel sito [disf.org/grossatesta-metafisica-luce](http://disf.org/grossatesta-metafisica-luce) (Documentazione

Interdisciplinare di Scienza e Fede) l'opera dalla quale abbiamo estratto lo stralcio che andiamo di seguito a riportare testualmente: "Einstein non è considerato soltanto un grande fisico, ma anche un grande filosofo. Egli stesso si considerava un filosofo. Spesso mi diceva: «Io sono più un filosofo che un fisico». [...] "Leopold Infeld, Albert Einstein, Giulio Einaudi, Torino 1952, pp. 131-139.

Quale riflessione conclusiva ecco uno stralcio, tratto dall'opera di Werner Heisenberg *Fisica e Filosofia*, Il Saggiatore, 1961.: "La fisica moderna è un anello di una larga catena di eventi che ha inizio dall'opera di Bacone, di Galileo e di Kelplero [...] Può essere importante rilevare [...] che il problema - se la sostanza primaria deve essere una delle sostanze conosciute o qualche cosa di essenzialmente diverso - ritorna in una for-



GROSSATESTA

METAFISICA DELLA LUCE

OPUSCOLI FILOSOFICI E SCIENTIFICI



RUSCONI

ma alquanto diversa nella parte più moderna della fisica atomica.

I fisici cercano oggi di trovare per la materia una legge fondamentale del movimento da cui possano derivarsi matematicamente tutte le particelle elementari e le loro proprietà. [...]

Nel secondo caso, tutte le diverse particelle elementari potrebbero essere ridotte a una certa sostanza universale che può essere chiamata energia o materia, ma nessuna delle diverse particelle potrebbero essere preferita alle altre in quanto fondamentale più delle altre. [...] io son convinto che nella fisica moderna è la concezione corretta".[...] Werner Heisenberg, *Fisica e filosofia - La rivoluzione nella scienza moderna*, Il Saggiatore, Milano 1982.

Questa presentata, è una carrellata, molto

stringata, in verità, nella storia del pensiero. Lasciando ai "grandi pensatori" il compito di "illuminarci", concludiamo con un passo biblico che ci aiuta a rientrare nei limiti delle nostre possibilità conoscitive, sotto la guida dello Spirito:

*Non cercare le cose troppo difficili per te, non indagare le cose per te troppo grandi. Bada a quello che ti è stato comandato, poiché tu non devi occuparti delle cose misteriose. Non sforzarti in ciò che trascende le tue capacità, poiché ti è stato mostrato più di quanto comprende un'intelligenza umana.*

[Siracide 3, 21-23]

Chiara Fabro

**Ricordo Trieste omaggia l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria**

# Il tallero di Maria Teresa d'Asburgo, "...co ierimo soto la defonta..."

Il 13 maggio 2023 Trieste ha ricordato il genetliaco della sovrana: 306 anni dalla sua nascita. Inaugurata in Piazza Ponterosso la moneta monumentale in acciaio inox da 16 tonnellate.

**P**er chi ancora non la conoscesse, presento la nostra bellissima città con le parole che rivolsi ad una cara amica, trasferitasi da Roma a Trieste per amore.

Essendo, quest'amica, una cultrice delle lingue classiche, definii Trieste come un luogo "ai confini dell'Impero", intendendo, naturalmente, l'Impero Romano.

Presentai inoltre, - noialtri triestini - come "austro-ungarici", cosa che la disturbò non poco, stante la sua convinta "italianità".

A scanso equivoci, dovetti chiarire per bene il concetto: anche noi siamo "cittadini italiani", però ci piace, ogni tanto, esprimere qualche sentimento nostalgico per i "bei tempi austro-ungarici".

Tra alcuni triestini più anziani, infatti, ricorrono talvolta rimpianti per quando eravamo "soto la Defonta": "Soto la Defonta se stava proprio ben", "l'Austria era un paese ordinato", "Povero Nostro Franz" (leggi: Imperatore Francesco Giuseppe), e così via. Con "Defonta" può intendersi tanto l'Imperatrice Maria Teresa, quanto l'Austria, a piacere.

Voglio molto bene a quest'amica "ex-romana" che citavo, e le "perdono" l'incomprensione.

Adesso, quando ormai si è rassegnata sia ai "capuzzi" che al dialetto; ha cominciato ad apprezzarci, specialmente quando la portiamo in "osmizza" e "se scasemo un litro de quel bon".

Veniamo ora alla "unicità" di Trieste, città dall'aspetto meraviglioso, dai panorami mozzafiato, ma anche città di "una scontrosa grazia... e mani troppo grandi per regalare un fiore", come scriveva Umberto Saba. La storia di Trieste non è tutta una "bella storia".

E qui, esprimiamo la più sentita vicinanza a coloro che ne hanno sofferto le vicissitudini più aspre, a qualsiasi comunità etnico-linguistica appartengano.

Malgrado le "brutte storie", a Trieste si è anche capaci di "ridere di se stessi", nel nome di uno dei motti locali più conosciuti: "sempre allegri e mai passion, viva la e po bon" (doppie nostre, rigorosamente omesse nel parlato!).

La Storiografia tratta il dominio asburgico secondo i propri criteri, e lasciamo il giudizio alla sua competenza. Noi, adesso, vogliamo ricordare soltanto gli elementi positivi che, dobbiamo riconoscerlo, non sono pochi.

Trieste, per lo sviluppo che la condusse dall'essere un piccolo comune alla quarta città dell'Impero Asburgico, deve moltissimo all'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Il fatto è arcinoto.

La città le è grata, e l'ha voluta commemorare con un monumento, per il quale venne indetto un concorso, vinto dai proponenti della rappresentazione del "Tallero" di Maria Teresa.

Il Tallero era la moneta utilizzata a Trieste nel Settecento, quando Maria Teresa ne fece il Porto dell'Impero.

Questo stesso "Tallero" oggi sorge, come monumento alla memoria della Sovrana, in Piazza Ponterosso, cuore del borgo teresiano, che da lei stessa prende il nome.

L'iniziativa è stata finanziata dalla Regione, attraverso il protocollo d'intesa siglato da Erpac Fvg, Comune di Trieste e il Comitato promotore.

Rilevante, per la realizzazione dell'opera, il

poli e terra d'incontro di culture diverse.

Ricapitolando, in estrema sintesi la storia della città, ricordiamo che Trieste già libero comune, per sottrarsi alla dominazione veneziana, nel 1382 si pose sotto la protezione del Duca d'Austria, che si impegnò a rispettare le libertà civiche della città. Ciò segnò l'inizio dei rapporti di Trieste con gli Asburgo.

però austro-ungarico, subito dopo Vienna, Budapest e Praga.

Il resto è, anch'esso, "storia", ma qui non ci interessa.

Oggi Trieste, per molti aspetti, ha una valenza internazionale: è detta "città della scienza", "città del caffè". "città della Barcolana", ospita organismi di primaria importanza per l'economia, il commercio, eccetera.

Non possiamo, però, esimerci da riscontra-



supporto fornito dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia e dalla Fondazione CrTrieste, il cui contributo economico ha supportato la realizzazione dell'iniziativa.

La scelta del modello per il monumento è stata fatta tenendo conto di ciò che il "Tallero" ha significato per Trieste, città che, in virtù della sua posizione geografica, è da sempre snodo di commerci, crocevia di po-

Nel 1719 l'imperatore Carlo VI la dichiarò porto franco ma fu sua figlia, l'Imperatrice Maria Teresa (regnante dal 1740 al 1780) a trasformare la città nella splendida realtà mitteleuropea, rendendola uno di porti principali del Mediterraneo.

Successivamente, Trieste conobbe ulteriori sviluppi, fino ad essere elevata al rango di capoluogo del Land del Litorale austriaco e a divenire la quarta realtà urbana dell'Im-

pero un certo declino economico, sociale, e quant'altro.

Siccome abbiamo il cuore sempre aperto alla speranza, confidiamo che la città si risollevi, e che la prosperità, rappresentata dal "Tallero di Maria Teresa", ritorni nelle nostre terre, unitamente ad un rinnovato spirito di apertura, accoglienza ed internazionalità.

**Chiara Fabro**

## DIOCESI DI TRIESTE - NEWS

**7 MAGGIO - I giovani della nostra Diocesi****Parola di Dio - Condivisione - Apericena**

La Pastorale Giovanile organizza, già da due anni, una serie di incontri, a cadenza mensile, che hanno la finalità di offrire ai giovani (dai 19 anni in su) un'occasione per conoscersi; i giovani sono molto interessati ad ampliare la propria cerchia di amicizie, incontrando altre persone che sono animate dal medesimo orientamento di vita cristiana. A questi incontri abbiamo dato il nome di "APERIGIOVANI". Gli incontri hanno un primo momento di preghiera; proclamazione del Vangelo che viene spiegato brevemente, a cui segue una suddivisione in gruppi che si confrontano sulle domande poste da un "questionario", quindi un momento di condivisione sugli echi che la Parola del Vangelo suscita in riferimento alla dimensione concreta della loro esperienza di vita. Poi un momento di svago in cui si sta assieme, secondo lo "stile giovanile" dell'"APERICENA": si mangia qualcosa, si beve un bicchiere, si ascolta un po' di musica, secondo le consuetudini dei giovani d'oggi.

don Francesco Pesce

**16 MAGGIO - Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali****Il CDAL si incontra con il Vescovo di Trieste**

La Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali (C.D.A.L.) è un Organismo istituito con Decreto e con Statuto del Vescovo che opera in comunione con il Magistero ecclesiale. È espressione della forma associata dell'apostolato dei fedeli laici in stretta relazione con i Consigli Presbiterale e Pastorale diocesani per quanto riguarda i programmi pastorali della Chiesa locale. Fanno parte della C.D.A.L. coloro che rispondono ai requisiti di ecclesialità indicati nello Statuto, soprattutto per quanto riguarda la responsabilità di confessare la fede cattolica nella sua integrità, il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità, la testimonianza di una comunione salda e convinta con il proprio Vescovo.

R.

**19 MAGGIO - Giardini terapeutici per malati di Alzheimer****Progetto Verbena**

Si è conclusa la sperimentazione, avviata da Giotto Cooperativa Sociale, per persone con demenza al Centro Casa Madre Teresa di Calcutta di Rubano, in provincia di Padova.

Si chiama "Verbena", dal nome della pianta e, nello stesso tempo, acrostico di "VERde", quello in grado di guarire attraverso i Giardini terapeutici, e "BENessere", quello che si vuole garantire ad ogni persona affetta da demenza.

Nell'Auditorium del Centro Servizi Casa "Madre Teresa di Calcutta" a Sarameola di Rubano, in provincia di Padova, sono stati presentati i risultati e le linee guida, frutto di due anni di collaborazione scientifico-accademica, che hanno già dimostrato efficacia su pazienti e caregiver.

Vatican News

**20 MAGGIO - Convegno sulla liturgia delle Chiese del Triveneto****Ritrovare forza dall'Eucaristia**

Sabato 20 maggio 2023 la fase diocesana (orario 9.30-12.30). In contemporanea gli incontri in 15 sedi - presenti i Vescovi - con un collegamento online con Zelarino (Venezia) per la parte comune.

A tre anni dall'uscita della nuova traduzione del "Messale Romano" e nel pieno del cammino sinodale della Chiesa, dopo due anni di lavoro della Commissione regionale per la liturgia della CET inizia sabato 20 maggio 2023 - con la fase "diocesana" un convegno ecclesiale triveneto dedicato alla liturgia, dal titolo "Ritrovare forza dall'Eucaristia".

La riflessione sul tema della liturgia nasce da un'evidenza forte che sta emergendo nel cammino sinodale della Chiesa italiana e nei cammini specifici diocesani, come necessità di rivitalizzare e riqualificare la liturgia nel suo essere celebrazione del popolo di Dio, nel valorizzarne la cura, la forma e la reale partecipazione.

## DIOCESI DI TRIESTE - NEWS



## 21 MAGGIO - Confronto con il Vescovo Gianpaolo Dianin

### L'arte di viverci accanto

“L'arte di viverci accanto” è il titolo del convegno organizzato dalla Commissione per la Famiglia e la Vita della Conferenza Episcopale Triveneto per domenica 21 maggio 2023 a Mestre. L'idea del convegno nasce dal desiderio di approfondimento del documento Itinerari Catecumenali per la vita matrimoniale del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita e al termine di un ciclo di incontri formativi e laboratoriali con la partecipazione attiva anche delle commissioni Trivenete dell'ambito per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, dell'ambito per le Vocazioni e della Pastorale Giovanile. Ecco dunque che domenica 21 maggio presso l'Istituto Salesiano San Marco di Mestre si terrà il convegno dal tema “L'arte di Viversi Accanto – Spazi di Casa, Spazi di Vita”. Sarà una giornata di studio, condivisione e festa per famiglie, collaboratori della pastorale, sacerdoti, diaconi, consacrate, consacra-ti e per chi desidera il bene della famiglia e mettersi a servizio di essa.

CET



## 3-7 LUGLIO - 50ma Settimana sociale dei cattolici

### Al cuore della democrazia

A Trieste si terrà la 50ma Settimana sociale dei cattolici in Italia dal 3 al 7 luglio 2024 dal titolo "Al cuore della democrazia".

Saremo chiamati a collaborare tutti insieme, anche perché il tema della partecipazione e del futuro ci vedono interessati, come altro versante della sinodalità.

Oltre ai circa 1500 delegati si intende promuovere delle piazze tematiche (con buone pratiche da far conoscere e condividere) per interessare la nostra gente e i turisti.

Serviranno anche dei volontari. Ulteriori informazioni, anche per animare le nostre comunità, le diffonderemo appena possibile.

## La Farmacia di Dio - Come curare l'acne

### L'importanza delle erbe

L'acne è da considerarsi l'unico serio problema di molti adolescenti. Si presenta in due forme. La prima, più leggera, è definita “acne volgare”, e si manifesta con le tipiche infiammazioni pilifere che generano le antiestetiche pustole. La seconda, più grave, è la cosiddetta “acne cistica”, che spesso richiede l'intervento chirurgico per l'asportazione. In questo caso, riveste una grande importanza l'alimentazione. È accertato l'effetto negativo degli acidi grassi ossidati, presenti in tutti i generi alimentari fritti, nei latticini. Va limitato anche il sale. Gli alimenti che, invece, aiutano a combattere l'acne sono quelli che consentono un apporto di vitamina A, cromo, zinco, e vitamina E2. Lo zinco risulta particolarmente efficace; ne sono ricche le noci, tutte le leguminose e i cereali non trattati.

Per incrementare i valori di selenio e vitamina E2 bisogna, inoltre, consumare molta frutta e verdura.

Dott.ssa Paola Troiani



## 14 maggio 2023 - Edizione 88

### Errata corrige

Nell'edizione 88 del 14 maggio u.s., nell'articolo dal titolo "Il ricordo del Vescovo Eugenio Ravignani" di Mario Ravalico, a pagina 8, realizzato in occasione del terzo anniversario della morte del presule, è stata inserita la foto, per un refuso, di un gruppo di ragazze e ragazzi con al centro il Beato Bonifacio.

Era un pellegrinaggio fatto nel 1937 con le ragazze dell'Azione Cattolica di Cittanova, insieme al parroco e alle suore.

La foto corretta, che sarebbe dovuta apparire, è quella che poniamo a fianco a questa nota, a corredo dello scritto di Mario Ravalico che mostra il Vescovo Eugenio in preghiera davanti al monumento che ricorda il Beato Francesco Bonifacio.

R.

**Ricordo** Primo anno dalla morte di don Piero Primieri

# Il missionario triestino

Don Piero Primieri, il missionario venuto da Trieste, capace di aprire i cuori e di trasmettere l'amore infinito del Padre.



Immagine di L.P., tratta da Avvenire, 19/05/22

“Mi sono fatto tutto a tutti” e, sotto, la traduzione in swahili: così leggo sulla pietra tombale di don Piero Primieri, sepolto in campo IX del cimitero di Sant'Anna.

Sabato 13 maggio, nel primo anniversario della sua morte, al mattino faccio una capatina in cimitero, con l'aiuto della navetta, per pregare sulla sua tomba.

Più tardi, alle ore 11, nella Cappella della Riconciliazione, don Josef celebra la santa Messa in suffragio di questo confratello sempre accogliente, sempre disponibile a supplirlo nelle celebrazioni quando glielo chiedeva.

I fedeli ricordano il suo mite sorriso, la sua capacità di ascolto.

La sera, alle ore 19, nella Messa prefestiva viene ricordato con affetto alla presenza dei parenti e degli amici del Centro Missionario dal parroco don Umberto Piccoli che conce-

lebra con don Mario Delben.

Chi era don Piero?

Nato in Istria a Obscurus di Momiano il 29 giugno 1940, era venuto a Trieste esule

## Quasi mezzo secolo di missione tra Nguvio e Iriamurai

con la sua famiglia, che era alloggiata nel Campo Profughi di San Sabba: qui li avevo conosciuti.

Aveva frequentato il nuovo seminario di via Besenghi ed era stato ordinato sacerdote il 4

luglio 1965 nel duomo di Muggia da mons. Antonio Santin.

Qualche anno dopo aveva accolto prontamente l'invito del Vescovo ad andare in missione come sacerdote fidei donum ed era partito nel 1970.

Rientrato a Trieste, nel maggio 2019, dopo 49 anni di missione in Kenya, viveva nella canonica della parrocchia di san Vincenzo dove aveva prestato servizio dal 1965 al 1970 mentre la domenica era in servizio alla parrocchia di santa Caterina.

Nel corso di una serata nella nostra parrocchia, B.V. Addolorata, don Piero ci aveva fatto vedere foto storiche di Nguvio, di missionari che non ci sono più, come don Mario Alberti, don Giuseppe Passante (la sua tomba è vicina alla missione); foto di volontari laici, come i coniugi Cordi, i Tondo, i Pellis; costruzioni come la bella chiesa, progettata dal Fumagalli, ma anche capanne di fango;

celebrazioni super frequentate, danze rituali...

Visite dei Vescovi mons. Bellomi, Ravignani e Crepaldi, ma anche del cardinal Njue; i dipinti originali di padre Gigi Sion...

E poi il passaggio a Iriamurai nel 1984: aveva accennato alle difficoltà incontrate e superate, aveva mostrato le realizzazioni, come la diga in memoria di Andrea Vizzaccaro, il progetto agricolo degli orti didattici, portato avanti ora dai volontari dell'ACCRI.

...Sarebbero almeno 14.000 i Battesimi impartiti da don Piero in questo quasi mezzo secolo di missione, tra Nguvio e Iriamurai. Ora sono i sacerdoti locali a coltivare la vigna del Signore ai piedi del monte Kenya: chi semina e chi miete...

E chi arriva dal Padrone della messe a raccogliere il frutto di quanto ha lavorato!

Rita Corsi

**Ricordo** Primo anno dalla morte di don Piero Primieri

# Santa Caterina ricorda con amore don Piero Primieri... "uno dei nostri!"

Un anno fa, improvvisamente, ci lasciava don Piero Primieri, chiamato dal Padre Buono e Misericordioso a ricevere il premio promesso ai suoi servi fedeli. E certamente don Piero lo è stato un servo buono e fedele e lo ha dimostrato anche nella nostra comunità parrocchiale di S. Caterina da Siena, dove il vescovo l'aveva inviato quale aiuto e collaboratore nella pastorale. Ciò che la gente ha subito notato è stata la sua semplicità e umiltà nel mettersi a servizio con entusiasmo e giovialità sempre con il sorriso sulle labbra e sempre disponibile ad ogni richiesta che gli veniva fatta sia nel campo liturgico che in quello catechetico e di testimonianza.

Raccontava spesso aneddoti legati alla sua esperienza di missionario "Fidei donum" in Kenya e dimostrava così la passione per il Vangelo che l'aveva accompagnato nei tanti anni di servizio missionario a confronto con una cultura e una storia molto diversa da quella in cui era cresciuto e si era formato.

La bonarietà d'animo lo portava ad un sorriso cordiale e sincero nei confronti di tutti coloro che lo accostavano ed era sempre pronto all'ascolto e a dare una parola di incoraggiamento, di conforto. Il suo dialogo era sempre

improntato all'accoglienza, alla condivisione, mai al giudizio. Le sue testimonianze di vita vissuta in Africa avvincevano i ragazzi, quando li incontrava durante il tempo del catechismo su invito del catechista o del capo scout e dell'educatrice ACR e condivideva con entusiasmo e saggezza le storie di vita vissute nei vari villaggi che visitava o nella scuola dove centinaia di ragazzi e ragazze si formavano e crescevano in sapienza e capacità intellettuali e manuali. Non mancava mai di sottolineare come la sua vita fosse un grande dono ricevuto dal Padreterno e che lui aveva la responsabilità di arricchirlo costantemente, mettendo a frutto quelle qualità che trovava in sé e che erano innanzitutto doni che lui accresceva con tenacia e passione ringraziando costantemente il Signore. Così lo ricorda la nostra comunità e lo sente sempre vicino e ringrazia il buon Dio per averlo incontrato, per aver condiviso con lui un tratto di strada, per la sua fede forte e incrollabile, per il suo ministero donato a tutti, per aver imparato dal suo esempio a sorridere sempre nelle varie situazioni di vita.

La comunità parrocchiale di S. Caterina



Speciale Marialis Cultus di Papa Montini

# Ecclesialità del culto a Maria

Papa Montini presenta il rapporto tra Maria e la Chiesa come "un punto d'incontro".

**Mons. Ettore Malnati**

Paolo VI già nella sua esortazione apostolica "Signum Magnum" del 13 maggio 1967 presentava il rapporto Maria-Chiesa, sottolineandone la maternità spirituale nei confronti della Comunità dei discepoli di Cristo in tutti i tempi, maternità nei confronti della Chiesa da parte di Maria non soltanto perché Madre di Gesù e "sua intimissima socia-come afferma il Concilio Vaticano II- nella nuova economia, quando il Figlio di Dio assunse da Lei l'umana natura, per liberare con i misteri della sua carne l'uomo dal peccato" ma anche perché "rifugge come modello di virtù davanti a tutta la Comunità degli eletti".

Questa "identità-donata" da Dio a Lei in virtù della sua duttilità di piena fiducia al progetto divino per la salvezza dell'intera umanità, grazie ai meriti che nel tempo il Verbo Incarnato avrebbe acquisito, la rende sul piano esistenziale, come afferma il Concilio Vaticano II, coinvolta "una volta per tutte" a soccorrere quel popolo che Cristo ha redento.

Il rapporto Maria-Chiesa è fortemente legato al disegno divino e ne acquisisce veridicità, autorevolezza ed efficacia non "dai meriti" di Maria ma per la scelta caduta su di Lei da Dio e da Lei accolta: "Beata sei tu perché hai creduto" (Lc 1,45). È proprio per la fede da Lei accolta e praticata che sarà così ricono-

sciuta sin dalle origini della Chiesa ad avere con i Discepoli e per i Discepoli una presenza materna, su esplicita volontà di Cristo stesso ( Gv 19,27 ).

Se vi è un legame certamente istituito e fondato da Cristo è la maternità spirituale di Maria per la Chiesa, "rappresentata" sotto la croce dall'apostolo Giovanni.

È su questa radice scritturistica che poggia la convinzione teologica cattolica e ortodossa sull'ininterrotta intercessione di Maria presso il Figlio per il Popolo di Dio sin dai primi secoli del sorgere della Chiesa. Paolo VI porta a testimonianza di questo *sensus fidelium* l'antichissima "antifona" che appartiene al patrimonio liturgico sia occidentale che orientale del "*sub tuum praesidium*".

Nella Marialis Cultus Papa Montini presenta il rapporto tra Maria e la Chiesa come "un punto d'incontro per l'unione di tutti i credenti in Cristo". Egli è consapevole che proprio il pensiero teologico di altre Chiese e Comunità ecclesiali è discorde dalla teologia cattolica in merito alla funzione di Maria nell'opera della salvezza, nonostante ciò Egli vede la necessità che tutti i Cristiani sentano e facciano propria l'ansia per la ricomposizione dell'unità e pertanto operino per questo riscoprendo la pietà verso la Madre del Signore.

Paolo VI crede profondamente all'impegno

ecumenico attraverso le vie del dialogo, ne fa fede la sua prima enciclica *Ecclesiam Suam* e l'affermazione convinta di Giovanni Paolo II della bontà di questa scelta ma qui egli fa intravedere come questo adeguarsi alla preghiera di Cristo "Padre fa' che tutti siano una cosa sola" ( Gv 17,20 ) può essere realizzato proprio nel carattere ecclesiale del culto a Maria, dove appunto si rispecchiano le preoccupazioni della Chiesa stessa.

Paolo VI si spinge oltre ed afferma che la pietà verso la Vergine è di per se stessa "sensibile alle trepidazioni e agli scopi del movimento ecumenico, cioè acquista essa stessa un'impronta ecumenica".

L'impronta ecumenica del culto alla Madre del Signore qui è vista nel fatto stesso che rivolgersi alla Vergine pone già in comunione cattolici, ortodossi, anglicani, che oltre a venerare Maria " ne riconoscono la base scritturistica del suo culto... e-sottolinea Paolo VI- si uniscono inoltre i fratelli delle Chiese della Riforma nelle quali fiorisce vigoroso l'amore per le Sacre Scritture, nel glorificare Dio con le parole stesse del Vangelo ( cfr. Lc 1,46-55 )".

Affinché lo Spirito possa ricomporre tutti nella verità e nella carità, Paolo VI sottolinea che è volontà della Chiesa cattolica che nel culto alla Madre del Signore "senza che ne sia attenuato il carattere singolare", sia

evitata con ogni cura qualunque esasperazione che possa indurre in errore gli altri fratelli cristiani circa la vera dottrina della Chiesa cattolica e sia bandita ogni manifestazione culturale contraria alla retta prassi cattolica.

Infine, essendo connaturale al genuino culto verso la Beata Vergine che " mentre-come afferma il Concilio Vaticano II-è onorata la Madre... il Figlio sia debitamente conosciuto, amato e glorificato" , esso diventa via che conduce a Cristo fonte e centro della comunione ecclesiale, nel quale quanti apertamente confessano che Egli è Dio e Signore, Salvatore e unico mediatore ( 1 Tim 2,5 ) sono chiamati ad essere una sola cosa tra loro, con Lui e con il Padre, nell'unità dello Spirito Santo.

Paolo VI vuole essere certo e concreto sugli atteggiamenti culturali erronei che debbono essere corretti e rifacendosi alle stigmatizzazioni del Concilio esorta "per non oscurare la figura e la missione di Maria" a correggere ed evitare "sia l'esagerazione di contenuti o di forme che giunge a falsare la dottrina, sia la grettezza di mente... nonché alcune deviazioni culturali come la vana credulità, che al serio impegno sostituisce il facile affidamento a pratiche solo esteriori; e lo sterile e fugace moto del sentimento così alieno allo stile del Vangelo che esige opera perseverante e concreta".

## MARIA STELLA DEL MARE

Festa patronale  
2023

Chiesa della Madonna del Mare  
piazzale Rosmini 6

23 maggio

18.30 un Fiore a Maria, 19.00 S. Messa

20.00 Processione con la Stella Maris

Benedizione del Mare, banda e rinfresco



## La Parola VII Domenica di Pasqua

# Ascensione del Signore

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.

Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Parola del Signore.



Mt 28,16-20

Gesù ci invita ad annunciare la sua risurrezione a tutte le genti. La sua Croce assume un significato pieno dalle parole pronunciate da Gesù sull'eucaristia, il Signore ha effuso l'amore di Dio nel nostro cuore. La Chiesa nasce come esperienza del Cristo crocifisso e risorto, lontano e presente. «Là dove ci ha preceduto la gloria del capo, è chiamata altresì la speranza del corpo» afferma Leone Magno a proposito dell'ascensione. Il mandato a fare discepoli le genti ci sollecita ad esercitare un compito di paternità che introduca l'uomo alla relazione con Dio, mandato che possiamo assolvere se ci affidiamo alla promessa del Risorto di rimanere sempre con noi. Trasmettere la fede è anche donare speranza. La promessa del Risorto evoca la presenza di Dio in mezzo al popolo, la comunità cristiana come tempio di corpi e di relazioni. Ci impegna a rimanere nella carità fraterna, nei legami reciproci, a far regnare su di essi lo Spirito d'amore, per riconoscerci figli dell'unico Padre celeste. La presenza del Signore viene sperimentata come dono grazie al nostro vicendevole amore, come ci suggerisce Sant'Agostino: «Cristo è nei cieli ed è anche con noi, noi siamo sulla terra e siamo anche con lui. Egli lo può fare per la divinità, la potenza e l'amore che possiede; noi, anche se non possiamo farlo per la divinità come lui, tuttavia lo possiamo fare con l'amore, però in lui. Il Signore ci ha detto: «Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nel cielo.» Il cristianesimo è una religione «capovolta»: Dio non va cercato in alto, si trova in basso, si cammina verso di lui nell'amore concreto. Sono stravolti i nostri modi di pensare, le contrapposizioni anima-corpo, cielo-terra, alto-basso, lo Spirito Santo ci rigenera alla vita nuova in Cristo. L'ascensione di Gesù è la festa dell'oltre, che si trova già nel nostro orizzonte, ci rimette in cammino, avvertendo una mancanza, con inesausto e inquieto desiderio: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Siamo chiamati ad annunciare il Vangelo della gioia e della libertà, lo Spirito è la presenza del Cristo Risorto che, attraverso di noi, continua a manifestarsi nella storia. Spesso la nostra fede è incerta, adoriamo il Signore Gesù, però dubitiamo, perché continuiamo, comunque, ad adorare qualcun altro, lasciamo che siano altre logiche, non quelle del Vangelo, a determinare le nostre scelte, visioni, giudizi. Gesù ci invita a sognare la felicità nello spirito delle Beatitudini, Dio ci donerà il suo bene, il più delle volte, attraverso altri fratelli e sorelle. Verso di loro dobbiamo farci poveri, umili, miti, misericordiosi e pacifici, per accogliere da loro il bene che speriamo da Dio e per compiere, noi stessi, quel bene che anche la loro vita attende. Dio si è avvicinato alla nostra vita, non c'è luogo, situazione, persona da cui si tenga a distanza. Bisogna che il Signore ci guarisca il cuore, per annunciare questa prossimità di Dio, che non esclude nessuno. Dobbiamo riconoscere la presenza misteriosa di Dio, nascosta nell'umiltà della nostra carne, bisogna saper cogliere i segni della Pasqua, ovunque si manifestino. Gesù illumini i nostri occhi, affinché comprendiamo a quale speranza egli ci ha chiamati. Più che a contemplare il cielo, questa festa ci sollecita oggi a fissare lo sguardo sulla nostra vicenda terrena, nella quale il Risorto continua a stupirci, con le meravigliose sorprese del suo amore.

don Manfredi Poillucci

## Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

# San Francesco Saverio, la sua missione è la nostra

Udienza generale di Papa Francesco di mercoledì 17 maggio 2023



Nel corso dell'Udienza generale di mercoledì 17 maggio, Papa Francesco parla del grande missionario San Francesco Saverio. Ci rende evidente che molti lo considerano «il più grande missionario dei tempi moderni», ma precisa che «ci sono tanti missionari nascosti che anche oggi fanno tanto più di San Francesco Saverio»

Il Pontefice ci ricorda che Saverio è il Patrono delle missioni, come Santa Teresa del Bambin Gesù. Prosegue ricordando che «ci sono tanti, tanti sacerdoti, laici, suore, che vanno nelle missioni, anche dall'Italia e tanti di voi».

Mi sorge spontanea la tentazione di rivangare tra i ricordi personali.

Da bambina vissi diverse belle esperienze in «colonia» con le suore salesiane, di cui ricordo alcune «narrazioni» di episodi da loro stesmi vissuti in terra di missione, talmente «raccapriccianti» da spegnere nel mio animo ogni velleità di esperienze «fuori sede», specialmente in luoghi in cui si potesse rischiare di mangiare topi o abbracciare caschi di banane ricoperti di grossi ragni.

Molto più arditi di me furono i tanti che, vuoi per maggior zelo, vuoi per minor consapevolezza, si fecero coraggio e... andarono!

Ricordo diversi conoscenti dei miei genitori, in missione: chi in India, chi in Brasile, per citare solo alcune delle destinazioni. Come non ricordare una coppia di amici di famiglia, partiti per il Nicaragua con cognizione «zero» del luogo, salvo la lettura di un'enciclopedia in cui si descriveva il paese come luogo di vulcani, di terremoti, di lotte politiche... un paradiso? Diremmo di no....

Ricordo un amico sacerdote, missionario in Kenya, che diceva che in «missione» non si va in ferie, ma si va a lavorare; non lo si va a trovare, magari per creargli un altro problema, ma a dargli una mano...non è luogo in cui andare per «cercare emozioni», ma per rendere un servizio.

Ricordo i miei genitori, in missione in India; ricordo alcuni amici in missione in Cina. Esperienze diversissime, tutte fonti di una ricchissima aneddotica, che non è qui il caso di riportare.

Resta il pensiero di un'azione, quella missionaria, che lungi dall'essere una «vacanza», è spesso fonte di fatiche, dolori, incom-

prensioni con la famiglia di origine, con gli amici e, perché no, anche con taluni fratelli nella fede.

Qualcuno potrebbe pensare che l'azione missionaria sia fonte di gratificazioni; non sempre si verifica questo. Pensiamo ai Santi patroni delle Missioni che Papa Francesco cita nella sua omelia: San Francesco Saverio, morto in solitudine a quarantasei anni alle porte di quel paese, la Cina, che aveva sognato di evangelizzare e che non riuscì a raggiungere; Santa Teresa del Bambino Gesù, monaca carmelitana, morta giovanissima, ristretta entro i confini del proprio monastero, che sostenne le Missioni con la forza della sua preghiera, avendo riconosciuto come la fonte di ogni Missione sia l'Amore di Dio che ci spinge.

Vogliamo concludere la nostra riflessione sottolineando un aspetto che emerge con sempre maggior evidenza: oggi le nostre parrocchie sono, qualche volta, degne dell'appellativo di «terra di missione». Come non pensare a tante celebrazioni eucaristiche semi deserte, a certi «gruppi» di catechismo di due o tre ragazzini, all'appello inascoltato formulato da tanti pastori nei confronti dei fedeli affinché si impegnino in qualche attività con spirito di servizio ed in totale gratuità?

Non vogliamo piangerci addosso; vogliamo peraltro pregare il Signore, perché illumini tutti noi, facendoci comprendere i segni dei tempi e rendendoci disponibili alla «nostra missione» anche qui, nei nostri paesi, nelle nostre città, dove rimane sempre, ancorché inesperto, un forte anelito all'ascolto della Parola di Dio.

Chiara Fabro

**Spiritualità** Entrare nella gioia della Pasqua

# Il Cristo presente

Dal Padre e dal Figlio riceviamo lo Spirito che ci unisce al Figlio e al Padre.

**Don Roy Benas**

Siamo quasi alla fine di questo percorso sulla spiritualità del tempo pasquale che abbiamo fatto nel nostro settimanale diocesano. Il tempo di Pasqua finisce e lascia dietro di sé la coda di feste emanazioni del mistero pasquale, quella dell'Eucarestia e quella della Santissima Trinità. La Liturgia il un modo o nell'altro continua a riportarci nel Cenacolo, luogo nel quale Gesù celebra la sua Pasqua con gli apostoli, luogo chiave dell'opera, insegnamento e rivelazione di Gesù. Uno dei temi più importanti e meglio espressi è la rivelazione della Trinità descritta però nella sua dinamica esistenziale e in rapporto a noi. L'insegnamento di Gesù durante quell'occasione viene spesso messo come sfondo a ciò che per noi cristiani ha certamente un valore straordinario, cioè quello dell'istituzione dell'Eucarestia che rappresenta il vertice della vita cristiana, ossia la comunione con Dio e la comunione tra i fratelli, l'Eucarestia infatti è celebrazione di questa promessa, di questa profezia, di questa vocazione.

L'Eucarestia è celebrazione della promessa che Gesù fa di essere una cosa sola in lui e con il Padre. Per questo noi siamo chiamati ad essere come tralci attaccati alla vite che è Cristo, il nostro attaccamento, la nostra fiducia in lui, il nostro affetto per lui, il nostro attento ascolto alle sue affettuose parole d'insegnamento a noi è segno che siamo uniti a lui e lui diventa per noi linfa vitale. Se c'è questo rapporto, questo tipo di relazione affettuosa allora osserviamo i suoi insegnamenti perché sappiamo che egli insegna ciò che è bene per noi.

Gesù si è sempre dimostrato disinteressato al mondo, a ciò che può portargli vantaggi materiali, gloria, successi, Gesù ha rifiutato tutto questo dimostrandoci che tutto il suo insegnamento vuole il nostro bene e il nostro bene è la vita in Dio.

Quando ci dice "Se mi amate allora osserverete i miei comandamenti", può apparire che Gesù pretenda qualcosa di cui ha diritto, visto che ha una posizione di potere. A questa errata conclusione possiamo giungere solo se dimentichiamo tutto ciò che egli ha fatto prima di pronunciare queste parole. Gesù per prima cosa si è spogliato della sua gloria divina e si è reso uno di noi, da bambino inerme nato nella periferia della grande città egli si conquista la nostra stima lavorando per anni in umiltà e silenzio prima di iniziare a predicare ed infine, senza mai chiedere nulla per se stesso, egli passa per le strade guardando i malati e portando il conforto del suo insegnamento, insegna di un Dio che abbatte gli ostacoli di tutto ciò che può tenerci separati da lui.

Gesù insegna l'amore, perché è l'amore che abbatte gli ostacoli e una volta abbattuti l'amore diventa la base di relazioni capaci di comunione. Questa è la volontà del Padre e Gesù ne è l'interprete perfetto, tanto perfetto che quando Filippo gli chiederà: "Signore, mostraci il Padre e questo ci basta" il Signore Gesù risponderà con stupore e un po' di tri-

stezza per il fatto che gli apostoli non ci siano arrivati da soli: "Come puoi dire: Mostraci il Padre?". C'è infatti tra Gesù e il Padre una tale comunione di volontà, tale similitudine delle azioni che tra i due c'è perfetta somiglianza. Davvero Filippo crede che Dio abbia un volto da far vedere? Gesù è il volto di Dio dato a Filippo, dato a tutti noi affinché attraverso di lui possiamo conoscere il Padre che nessuno conosce tranne Gesù, ecco perché in

seguito Gesù dice che è lui la via, ecco perché dice che nessuno può arrivare al Padre se non ascoltando, meditando, custodendo e poi amando ed entrando in sintonia con il Figlio. Non c'è alcuna altra mediazione possibile, nessuno può portarci al Padre se non il Figlio che conosce il Padre ed è venuto in mezzo a noi, proprio per realizzare l'unione con il Padre. Il Padre è la dimora del Figlio e Gesù va a prepararla per noi, una dimora infinita

quanto lo è Dio.

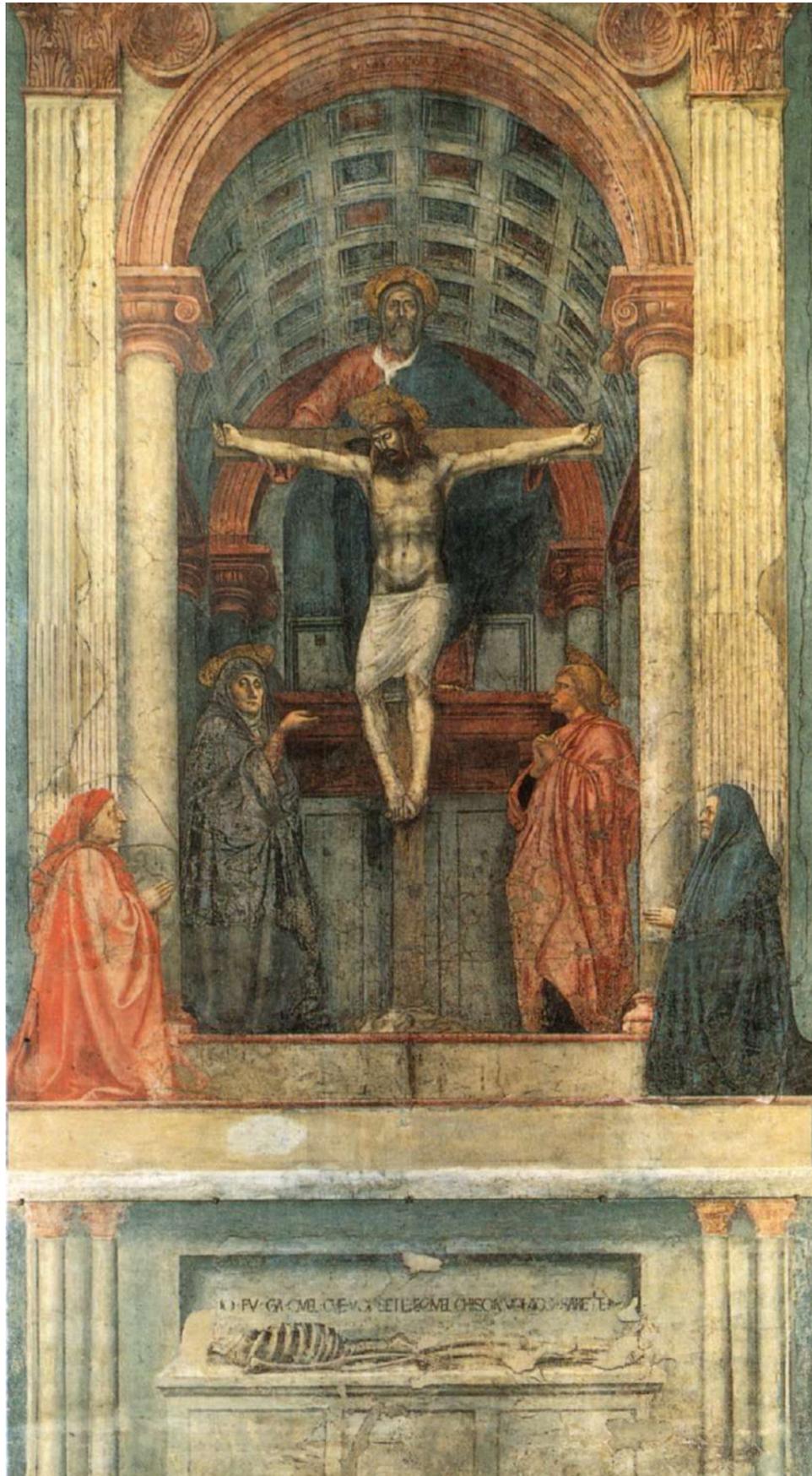
Gli apostoli sono preoccupati di esser lasciati dal loro maestro: "Non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?" Sembra che Gesù dica che va verso il Padre in qualche luogo sconosciuto e lontanissimo, assolutamente irraggiungibile e, nell'oblio di un Dio perso nella sua gloria e beatitudine estatica, egli forse non riesce più a sentire le nostre flebili voci.

Dio è in alto, Dio è lontano, abbiamo bisogno di qualcuno che sia più vicino, perché ascolti noi e sia ascoltato da Dio. Forse è questa l'immagine che si è istillata nell'immaginario più profondo della nostra gente? Gesù aggiunge un passaggio fondamentale su questo argomento: chi ama Gesù è amato dal Padre e sia il Padre che il Figlio prenderanno dimora presso chi ama Gesù. Quest'idea viene riproposta in vari modi in questo discorso fatto durante l'Ultima Cena. (Cfr. Gv 14, 20. 23, 17 22s).

Il Padre è in noi quando è il Figlio ad essere in noi, perché amato, perché ascoltato. Si crea un'intimità non all'esterno di noi in qualche remota regione celeste ma dentro di noi perché siamo noi l'unico tempio che può misteriosamente ospitare la gloria di Dio. Se uno ha ben chiaro questo concetto trasforma la sua preghiera e la sua spiritualità in qualche cosa di nuovo. Non mi metto a pregare un santo che è fuori di me, perché questo santo porti la mia preghiera a un Dio lontano da me. Io so che il Padre è già dentro di me, Dio conosce ogni piccolo pensiero e bisogno, la preghiera dunque viene trasformata in un'altra cosa, perché diventa silenzioso abbandono alla volontà di Dio.

C'è chi aumenta le preghiere a dismisura e chi continua a recitare il rosario anche durante la Messa, parlare e parlare a perdersi! Bisogna ascoltare! Dio ti risponde, ma tu sei troppo o preso a parlargli! E se tutta questa dinamica tra il Figlio e il Padre e noi, per qualcuno, è abbastanza difficile da comprendere c'è un nuovo principio per il quale la comunione in Dio diventa reale e possibile ed è il dono dello Spirito. Lo Spirito che sgorga dal seno del Padre e del Figlio ci invade e pervade, ci spiega le parole di Gesù, ci fa entrare nel mistero della sua azione e nelle profondità della sua persona.

È lo Spirito che ci porta a Gesù, è lo Spirito che ci consola, che ci trasforma, che ci illumina. Egli non solo è ovunque, egli è soprattutto in noi, ci suggerisce le parole di Dio e conosce ogni movimento del nostro animo, egli guida ed ispira le nostre preghiere ed abita i nostri silenzi. Penso proprio che sia sempre necessario per noi ritornare al Cenacolo per celebrare il Mistero dell'Eucarestia, per imparare da Gesù nostro maestro che lava i piedi, per ascoltare le sue parole, per meditare sulla sua persona e contemplare il suo volto che ci rivela il Padre ed infine, al Cenacolo ci torniamo, perché è lì che ci viene donato lo Spirito Santificatore, lo Spirito che Gesù risorto soffia sugli apostoli e tutta la Chiesa e su ognuno di noi rendendoci nuove creature in Cristo.



**Storia** La Cattedrale di San Giusto

# Battistero di San Giovanni

Continua l'approfondimento del professor Giuseppe Cuscito per far conoscere la storia della nostra Cattedrale.

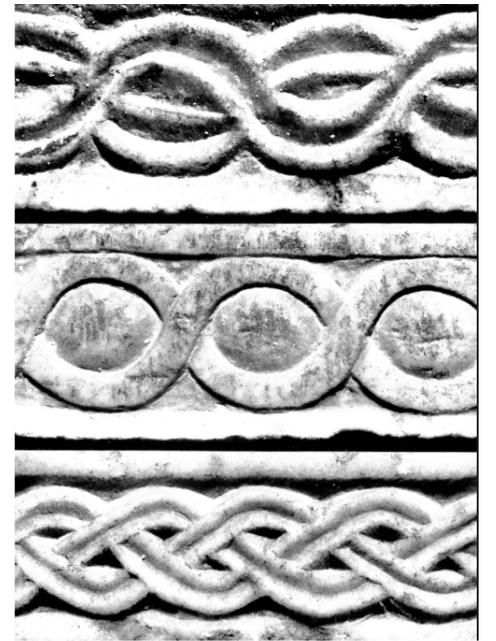
**S**ebbene per il Battistero paleocristiano fosse preferita la pianta centrale che lo associava simbolicamente alla forma di un mausoleo dove muore l'uomo vecchio e di un ninfeo dove rinasce l'uomo rinnovato dall'acqua e dallo Spirito, non mancano per il periodo compreso tra V e VI secolo, anche battisteri a pianta rettangolare, com'è quello della basilica episcopale di San Giusto: qui si conserva la forma di un'aula rettangolare absidata sul fianco settentrionale della chiesa anziché sull'asse della basilica, come ad Aquileia e a Parenzo, per mancanza di spazio, data la rapida discesa della collina. Tuttavia, l'impianto originario resta molto incerto anche dopo gli inediti saggi di scavo del 1912 e del 1974 che hanno riconosciuto una vasca esagonale nell'angolo nord-occidentale della cappella di San Giovanni, dove restano visibili tracce anche di un pavimento



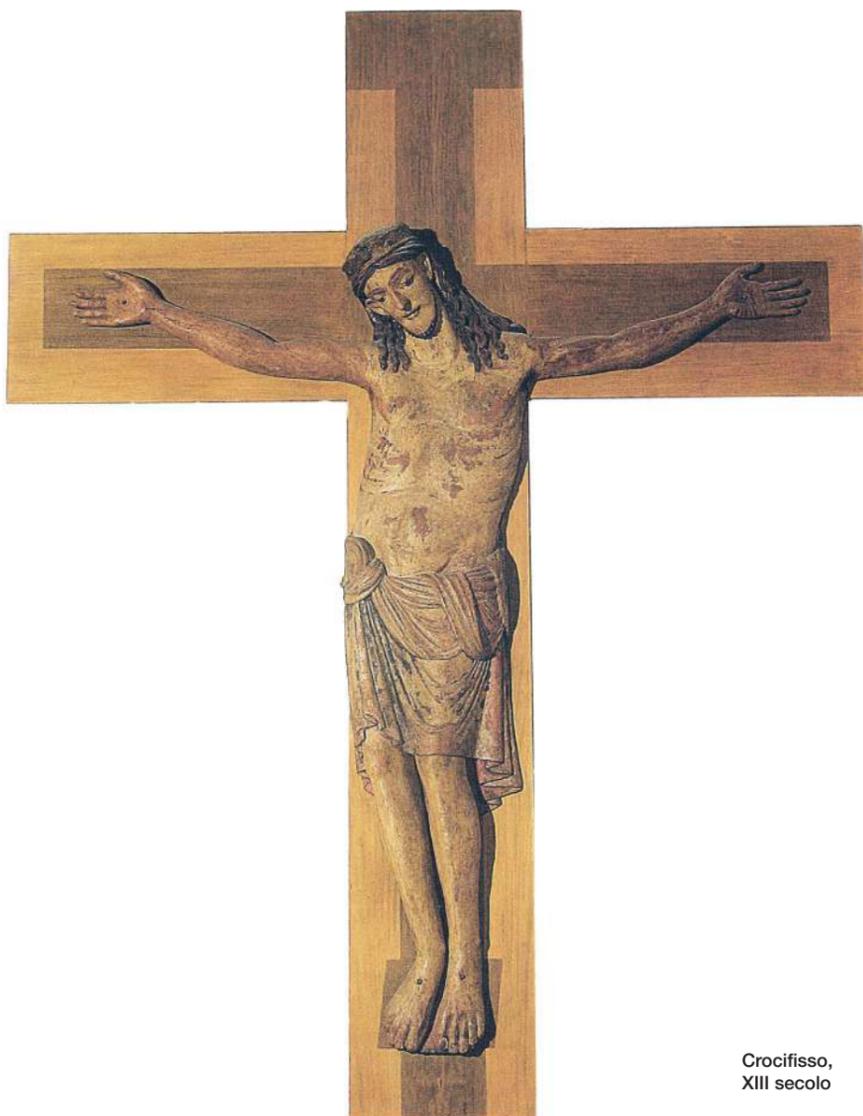
Battistero nella navatella destra

tardoantico in mosaico e opus sectile presso la vasca centrale esagona col bordo superiore ornato dai soliti intrecci viminei di età carolingia. Nell'abside troneggia un grande Crocifisso ligneo del secolo XIII.

Questo ambiente battesimale fu sostituito durante i restauri del 1932 da un altro relegato nell'angolo sud-ovest della navatella destra della chiesa, recinto da un'agile cancellata di Ferdinando Forlati (1930): qui è stato disposto l'elaborato fonte trecentesco (1382) a pianta esagonale secondo la consuetudine adriatica, coperto da un fastoso armadio di legno scolpito e dipinto del secolo XVIII su cui domina la piccola statua del Battista. Lungo il muro è collocata una credenza di legno con la scena dell'Annunciazione scolpita sulla porta; sul suo ripiano sono posti tre vasi di peltro atti a contenere oli santi e balsami e perciò decorati con figure angeli-



Decorazione del bordo superiore, vasca battesimale



Crocifisso, XIII secolo

Credenza con Annunciazione

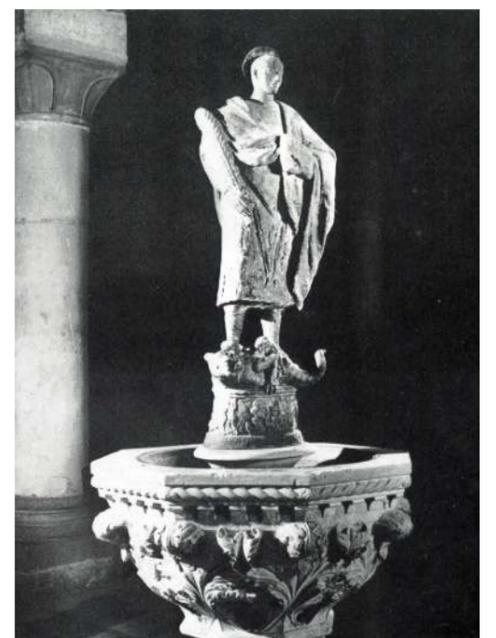


San Giusto, Marcello Mascherini

che al posto dei manici (1833). Accanto al fonte è posto, su di un rocchio di colonna, un capitello corinzio del teatro di Monte Zaro a Pola, dono appunto delle donne di Pola a San Giusto (1930).

All'entrata della chiesa, sulla parte destra, è collocata una pila trecentesca dell'acqua santa, sormontata da un bronzo di Marcello Mascherini con San Giusto che calpesta il drago (m 1,03).

**Giuseppe Cuscito**



Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

# Nizioletti de Ca' Vangelo

Giuseppe Camillotto

**D**ue comandi: “Andate...Rimanete...”.

Esiste un'apparente contraddizione negli ultimi comandi di Gesù. “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole...” riporta Matteo.

“Rimanete in città, finché non siate rivestiti di forza dall'alto...” registra San Luca.

E così hanno fatto gli Apostoli dopo l'Ascensione di Gesù al cielo. È importante fermarsi, prima di andare. Si è capaci di partire se si è capaci di sostare. Si giunge in tempo soltanto se si ha il coraggio di perdere tempo nel silenzio, nella preghiera, nella contemplazione.

*Due movimenti: centripeto e centrifugo.*  
Nel pavimento musivo della nostra Basilica le diverse 'rotae', ruote o cerchi, si presentano con triangoli bianchi con le punte verso l'interno con l'effetto centripeto, oppure con triangoli bianchi con le punte verso l'esterno, con effetto centrifugo. Il doppio comando di Gesù: “Rimanete” e “Andate”, può trovare qui il suo simbolo.

Tutta la vita cristiana diventa stimolante e propositiva, se si muove in questo doppio registro: Rimanere fedeli alla preghiera, all'Eucarestia domenicale con il cuore unito a Gesù Cristo per trovare la forza di andare in famiglia, al lavoro, alla vita quotidiana sostenuti e uniti in Cristo. Quante volte, nella volontà di provvedere a tutto, di tener conto di un sacco di impegni, di non voler perdere tante occasioni... tralasciamo questa centralità di riferimento a Cristo.

Oggi, circa la fede, non si può più vivere di rendita. L'insignificanza della fede rende tutto opaco. Restano svegli alcuni segni di tradizione. L'impegno di andare a “fare discepoli tutte le nazioni” registra nel concreto l'incapacità di trasmettere la fede nello stesso ambito familiare. Se non si è legati alla persona adorabile del Maestro, se non ci si impegna a condividere il suo progetto di vita, il nostro 'andare' agli uomini di oggi è solo un chiassoso girare a vuoto.

*Un'unica esperienza: “Io sono con voi tutti i giorni”.*

Quest'ultima parola di Gesù supera tutte le nostre debolezze, le nostre incoerenze, le nostre incapacità, i nostri vuoti. È una sorpresa straordinaria: il Signore risorto non è partito, ma resta. Cammina sulle strade del mondo proprio come noi, mantiene la promessa che il suo nome includeva: “Emmanuele, Dio-con-noi”.

E da qui il nostro continuo personale:

**“Eccomi”!**



Per gentile concessione della Procuratoria di San Marco

Giuseppe Camillotto

Arciprete della Basilica di San Marco, membro del Capitolo della Cattedrale. Esercita il Ministero presbiterale nella Basilica Cattedrale per la celebrazione del Sacramento della Penitenza e si dedica alla visita e cura pastorale dei sacerdoti anziani malati delle diverse zone della Diocesi.

## Sprazzi di famiglia

### “Amen Maria”

“Mamma, vieni che è il momento dell'Amen Maria”.  
La sera, spesso, è il papà a leggere la storia della buonanotte ai bambini. Io, intanto, mi prodigo a sistemare il bucato o la cucina prima di andare a riposare. Mentre finisco le faccende, il piccolo viene sempre a chiamarmi: “Mamma, vieni, è il momento dell'amen Maria”.  
“Amen Maria”. Sono sempre in dubbio se correggerlo, visto che la tenera storpiatura mi diverte e commuove.  
“Eccomi, andiamo!”.  
Così insieme preghiamo la Madonna, affidando la giornata passata, con le sue gioie e le sue fatiche, la notte e la giornata che ver-

rà, ma soprattutto tutti noi e tutte le persone del mondo. Durante la preghiera spesso i piccoli sono distratti, seguono i loro pensieri e i loro ultimi giochi della giornata. Mio marito e io ci chiediamo spesso quale sia il modo giusto e se sia poi opportuno richiamarli all'attenzione che richiede il momento. L'altro giorno, però, quando per l'ennesima volta, il piccolo è venuto a cercarmi per tutta la casa per invitarmi alla preghiera serale, ho capito che il suo modo per partecipare alla preghiera è proprio quello di trovarmi e richiamarmi all' “amen Maria”. Non lo ringrazierò mai abbastanza e la Madonna sicuramente apprezzerà.

Dorotea

Filosofia La dissimulazione

# L'arte della dissimulazione

Alcune osservazioni sui meccanismi psicologici di difesa: aiutano l'individuo ad affrontare alcune esperienze angoscianti e dolorose.

Giuseppe di Chiara

Molti studiosi sostengono che, in questa modernità caratterizzata dalla necessità di mostrare pur non mostrandosi, di dire e insieme negare, o altre simili pittoresche abitudini, l'uomo tende ad adottare atteggiamenti e comportamenti psico-sociali di autodifesa. A questo riguardo, va detto che i cosiddetti *meccanismi di autodifesa* aiutano l'individuo ad affrontare alcune esperienze angoscianti e dolorose, proteggendo il proprio "io", ovvero quella particolare personalità che Freud inseriva all'interno della sua celebre *teoria psicanalitica*, secondo quel modello strutturale di tipo topografico, descritto attraverso l'immagine dell'iceberg.

Sin da bambini, e durante il corso della nostra vita, noi impariamo a reagire ad alcune esperienze, interponendo ad esse alcune strategie di difesa, ovvero adottando sistemi particolari, propri della nostra personalità, che ci permettono di alzare una barriera di fronte ai molteplici pericoli che noi tutti siamo soliti dover vivere costantemente.

Gli psicologi comportamentisti, ma anche esperti di comunicazione come gli appartenenti alla storica "Scuola di Palo Alto", sostengono che i meccanismi di difesa costituiscono essenzialmente una sorta di risposta, o di modo di rispondere, in modo dinamico e reattivo, agli infiniti e variegati stimoli provenienti dal mondo che ci circonda.

Che simili meccanismi intervengano a formare buona parte della nostra individualità,

fino a descrivere perfino in quale modo l'uomo si rapporti con il mondo, è facilmente intuibile, e certamente accettabile, dal punto di vista psico-sociale; tuttavia, qui sarebbe interessante riflettere circa la ragione che spinge l'individuo ad alzare questi muri e a frappare barriere tra il sé e il mondo.

Il noto psicologo comportamentista Albert Bandura, morto recentemente, padre dell'affascinante "teoria sociale cognitiva", affermava che i meccanismi psicologici di difesa, messi a punto dalla mente umana, erano il risultato evidente di diversi fattori, tra cui quelli di matrice culturale, ma anche ereditari, oppure legati ai variegati condizionamenti contestuali o relazionali: come a dire che ogni meccanismo è caratterizzato da una natura dinamica che, tuttavia, è indissolubilmente legata alle esperienze umane.

Gli uomini, insomma, già per il semplice fatto di vivere immersi nel mondo e proiettati nei propri contesti di varia natura, sono *costretti a adattarsi*.

Il loro adattamento, oltre ad essere frutto d'una necessità esistenziale com'è in natura, è anche una forma innata ed istintuale propria dell'uomo, che non è certo il prodotto d'un ragionamento, ma è quel meccanismo ancestrale di sopravvivenza, che garantisce la sussistenza della propria specie.

I meccanismi di difesa sono continuamente studiati dagli psicologi, soprattutto in ambito psicoanalitico, per spiegare come le esperienze soggettive, la personalità e la psicopa-

tologia possano mischiarsi continuamente a formare una trama a maglie strette del tessuto sociale e psico-relazionale.

Inoltre, non bisogna dimenticare che i sistemi psichici di autodifesa sono il frutto di meccanismi autoconservativi, che aiutano l'individuo a superare le difficoltà. In particolare modo, durante tutto il Medio Evo, l'uomo era solito costruire fortificazioni, baluardi, mura, torrioni, palizzate ed altre costruzioni difensive, allo scopo di contrastare gli attacchi nemici o le varie e numerose incursioni di qualunque genere; nella storia dell'uomo, la tecnologia militare di difesa ha sempre sperimentato e messo in atto le più ingegnose strategie per garantirsi non solo la vittoria, ma soprattutto la propria sopravvivenza.

A questo punto, è bene riflettere su di un aspetto che io reputo interessante e che è il fulcro stesso del mio intervento, ovvero la particolare relazione fra la struttura inconscia – propria dei meccanismi di difesa di cui abbiamo appena trattato – e quella conscia, e aggiungo, razionale, meditata e fermentata intenzionale – della dissimulazione.

Nel Vocabolario della lingua italiana, alla voce del verbo "dissimulare", è indicata la seguente definizione: «Evitare di far trasparire [...] le proprie intenzioni, emozioni o reazioni», ma anche: «Mascherare, celare (e, quindi, dissimulare) il proprio disappunto, la propria sorpresa».

La definizione che dovrebbe spiegare l'azione stessa del dissimulare non esaurisce,

co-munque, la nostra sete di conoscenza; ci viene in aiuto la descrizione con la quale si intende spiegare l'effetto che deriva dall'azione dissimulante, ovvero la dissimulazione stessa.

Si legge che la dissimulazione è il: «Comportamento, abituale o occasionale, diretto a celare il proprio pensiero o le proprie intenzioni, o anche di allontanare da sé ogni sospetto».

Il valore semantico del termine linguistico della dissimulazione implica la necessaria sottolineatura di due concetti basilari, ovvero: "comportamento" – con le sue due modalità di abituale e occasionale – e "intenzione" – che implica l'azione del pensiero libero ed animato dalla volontà dell'agente che dimostra intenzione. In altri termini, con il comportamento, quale diretta, evidente e concreta dimostrazione del sé, l'individuo, in maniera abituale o occasionale, struttura la propria modalità d'azione, da consegnare nelle mani dell'intera organizzazione sociale, quale presupposto di una futura esperienza mondana.

Nel caso dell'intenzione, invece, nel momento stesso che l'individuo pensa egli agisce, e se agisce ciò è diretto segno della presenza di una matrice intellettuale, capace di spingerlo all'azione.

Io ritengo che l'arte della dissimulazione, ovvero la capacità di utilizzare una maschera – costruita, appunto, ad arte – dall'individuo contemporaneo che vive immerso in



questo attuale mondo, sia non solo una idea estemporanea come frutto d'una felice dissimulazione, ma una necessità esistenziale. Indossare una maschera è sempre più una necessità!

La finzione, l'immaginazione, l'arte di velare il proprio aspetto, il nascondimento della forma esteriore o degli aspetti comportamentali, ma, anche la ricerca di ingarbugliare le menti per confonderle deliberatamente, al fine di complicare il già difficile compito di *conoscere l'altro*, sembra essere una moda.

Il «*Sembra ciò che è, ma non è ciò che sembra!*» acquista oggi una interessante e curiosa modalità comportamentale, messa in atto da un numero sempre più consistente di persone.

Certamente, la maschera non appare solo uno strumento di divertimento per confondere i propri tratti somatici in forma grottesca o carnevalesca; ma, purtroppo, essa presuppone una intenzionalità dell'individuo, a volte occasionale o altre abituale, diretta a sconvolgere la normale visione della realtà, al fine di distorcerne le forme sostanziali, creando caos interpretativo e gnoseologico.

L'uomo è sempre più spinto a dissimulare il proprio aspetto, ma soprattutto il proprio comportamento; lo scopo sembrerebbe quello di non lasciarsi penetrare nell'intimo dall'indagine – forse troppo insidiosa ed invasiva – operata dall'altrui opinione e, quindi, di evitare che quel muro difensivo – operato dai meccanismi psicologici di difesa – possa essere attaccato, abbattuto o, peggio, distrutto.

Insomma, io penso che la dissimulazione non sia un fattore di scandalo o necessariamente reo d'una connotazione di per sé negativa, ma, al contrario, essa è un particolare meccanismo di difesa psicologica, al pari di tutti quelli appena descritti in questa sede.

Quella maschera, indossata dall'individuo dei nostri giorni, è un valore aggiunto in campo psico-sociale, come un'arma, una palizzata difensiva, una strategia per limitare gli effetti deleteri d'una violenta intromissione, nel campo dell'interiorità, da parte di una società spesso non in grado di comprendere il valore umano e spirituale del singolo, oltretutto non capace di accettare la sempre eterna diversificazione delle altrui personalità.

Si racconta che, durante l'epoca storica in cui visse ed operò filosoficamente il sommo Socrate, ovvero il V sec. a.C., i sofisti facessero



da padroni della cultura greca.

Socrate definiva i sofisti “prostituti della cultura”, poiché costoro professavano la loro arte a scopo di lucro, filosofavano per semplice dimostrazione del proprio sapere, ma soprattutto abbindolavano i giovani e – come fanno i pescatori con le reti – catturavano le loro menti, confondendole e stravolgendole con l'arte della retorica: di fatto, essi allontanavano tutti dall'acquisizione della verità.

A questo punto, senza allontanarmi dall'argomento della dissimulazione, si potrebbe riflettere sulla differenza fra Socrate e i Sofisti. Ebbene, i Sofisti confondono le menti per ragioni egoistiche e legate al proprio tornaconto, mascherandosi come sapienti, pur non essendo minimamente tali: la loro maschera è solo teatrale e non ha altro scopo che l'arricchimento personale per l'effimero scintillio della gloria.

Socrate, invece, metaforicamente parlando, indossa una maschera, ovvero il suo orribile aspetto fisico, e così facendo nasconde la sua infinita saggezza (ancor più grande dell'Oracolo di Delfi), in modo da dissimulare il suo reale valore e spingere l'interlocutore ad interrogarsi sempre più, per la ricerca della verità.

Per chiarezza, è bene rammentare che, nell'articolazione della dialettica socratica non si deve trascurare il valore dell'ironia, cioè la finzione e la dissimulazione.

L'ironia può essere paragonata ad una maschera, che Socrate indossava ogni qualvolta si poneva di fronte ad un interlocutore: egli non rispondeva mai direttamente alle sue domande provocatorie, ma rilanciava il problema, costringendo l'interlocutore ad avanzare

una risposta.

La maschera di Socrate è quella del *non sapere*, cioè quella dell'ignoranza.

«*Le policrome maschere dell'ironia socratica* – ha detto Giovanni Reale – *non sono altro che delle varianti di questa principale (cioè la maschera dell'ignoranza), e che con un multiforme gioco di dissolvenze mettevano sempre capo a questa*».

Il noto poeta siciliano Luigi Pirandello utilizza anch'egli l'immagine della maschera, ma lo fa per giustificare la necessità dell'individuo di adattarsi al contesto in cui vive ed alle situazioni sociali che lo travolgono direttamente.

In questo caso, però, la maschera pirandelliana è un simbolo alienante per l'uomo, perché indica la spersonalizzazione e la frantumazione dell'io in molteplici identità, pur avendo anch'essa un valore di autodifesa.

È chiaro, quindi, che la dissimulazione, quella cioè caratterizzata dalla vestizione d'una maschera immaginaria al fine di occultare il sé interiore, è nell'uomo il segno della presenza di un salutare meccanismo di autodifesa, che non ha solo una matrice psico-sociale, ma anche una caratterizzazione morale; infatti, nascondere il vero sé, al fine di difenderne i contorni valoriali dalle insidie di cui è pieno il mondo, attraverso la dissimulazione, corrisponde – a mio avviso – alla ricerca di mantenere una propria integrità morale, oltretutto difendere la propria dignità, puntare alla pienezza della propria autostima e mantenere saldo il valore personale.

L'arte di dissimulare è la migliore strategia per tutelare e conservare il più possibile la ricchezza della propria interiorità; in questo

modo, dissimulandosi, l'individuo avrà maggiori probabilità di non essere travolto dalle numerose tentazioni, operate da una moda che vuole carpire i più nascosti segreti della personalità e perfino della spiritualità.

In effetti, nostro malgrado, noi tutti siamo costretti a dissimularci, di fronte ad una società che chiede insistentemente di entrare a casa nostra, di catturare dati e notizie, di sapere oltremodo quanto più è possibile sapere. La dissimulazione, pertanto, ci offre la più efficace arma per difendere l'immenso valore del proprio “io”, dalle continue aggressioni d'una società che, per certi versi, è troppo invadente e prevaricatrice nei riguardi dell'uomo.

In altri termini, si potrebbe dire che la dissimulazione è l'umana capacità, propria di ciascun individuo, di fronteggiare avvedutamente le avversità della propria esistenza, senza peraltro farsene travolgere e di affrontare comunque positivamente la vita, riparandola dall'inevitabile dolore e sofferenza, per guidarla con prudente saggezza verso i più alti valori morali e le più eccelse virtù spirituali.

Infine, mi chiedo: «Possiamo uscirne liberi da tutto ciò?».

Ebbene, io credo che l'unico modo che noi abbiamo per sottrarci dal meccanismo autoimposto della dissimulazione è la cultura! Per l'uomo, un sempre più vasto e profondo bagaglio culturale è l'unica arma per stravolgere questo meccanismo sociale che ci spinge a difendere il proprio sé, poiché l'apertura della mente al mondo è libera e pienamente possibile solo grazie alla cultura.

## Giuseppe di Chiara

Nato il 18 novembre 1966.

Professore di Filosofia e Storia e di Scienze Umane.

Cultore di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste.

Esperto in strategie formative, metodologiche e didattiche per l'insegnamento.

**Incontro** Il Vescovo Enrico incontra i presbiteri

# Maria insegna ai preti giovani a vivere l'amore di Dio

Primo incontro del Vescovo Enrico Trevisi con i preti ordinati negli ultimi 10 anni. Nell'incontro è emersa la volontà di vivere la comunione e la fraternità all'interno del presbiterio.



## Giovanni Dolerno

Lunedì 15 maggio si è svolto il primo ritiro dei preti giovani, ordinati cioè negli ultimi dieci anni, con il nostro nuovo Vescovo S. E. Mons. Enrico Trevisi. Dopo esserci ritrovati tutti verso le 8.00 presso il Seminario Vescovile di via Besenghi, ci siamo divisi nelle varie auto che alcuni di noi hanno gentilmente messo a disposizione, e siamo partiti in carovana per raggiungere il santuario di Santa Maria della Visione, presso Strugnano, sul litorale dell'Istria slovena.

Siamo stati accolti molto calorosamente dal parroco don Bojan Ravbar, di cui ci ha colpito la profonda giovinezza dello spirito che traspariva, nonostante i suoi 88 anni. Il parroco ci ha presentato brevemente la storia e l'architettura del santuario, raccontandoci l'apparizione avvenuta più di cinquecento anni fa. Al termine di questa breve, ma intensa spiegazione abbiamo celebrato tutti insieme l'Eucaristia, che naturalmente è stata presieduta dal nostro nuovo Vescovo. Benediciamo il Signore per la profonda comunione che ci ha donato.

Terminata l'Eucaristia ci siamo trasferiti in una sala adiacente alla chiesa, dove abbiamo avuto un momento di incontro e di dialogo tutti insieme. Per prima cosa ciascuno si è





presentato. Anche se il Vescovo ci conosce già praticamente tutti, un po' di ripetizione non fa certo male. Essendo il primo incontro con Mons. Trevisi, ci è stato chiesto molto liberamente qual è la nostra esperienza, ma soprattutto quali sono le nostre aspettative da questi incontri. Come ci si può aspettare, sono state dette diverse "cose" e fatte parecchie proposte. Ciò che è emerso, ritengo sia principalmente il desiderio, condiviso da tutti, di vivere la comunione e la fraternità all'interno del presbitero: desiderio di uno spazio dove potersi esprimere, dove poter mostrare ciò che si è, condividendo le gioie, le speranze e anche le sofferenze, legate al nostro Ministero; desiderio di andare oltre le tante differenze che un presbitero eterogeneo come il nostro chiaramente presenta; desiderio di tenere fisso lo sguardo su ciò che ci unisce e fa di noi un corpo solo ed un'anima sola: Gesù Cristo morto è risorto per noi. Il ritiro non poteva non concludersi a tavola. Abbiamo condiviso fraternamente il pranzo. Il Signore ci ha benedetto con un tempo bellissimo: un sole stupendo ed un mare che toglieva il fiato. Lo benediciamo per il suo amore, la sua misericordia e la profonda comunione che ci ha donato.

Il messaggio per tutti gli assenti: "Cosa vi siete persi!".



**Libro consigliato** Lorenzo Milani, l'artista che trovò Dio

# La scuola di don Milani

Romano Cappelletto

A distanza di un secolo della sua nascita (27 maggio 2023), la lezione del priore di Barbiana è ancora assolutamente attuale e urgente.

Nasceva 100 anni fa, don Lorenzo Milani, voce fondamentale della Chiesa italiana dello scorso secolo.

Una voce per tanto tempo contestata, ma che oggi, finalmente, viene riconosciuta come fondamentale, soprattutto nell'ambito pedagogico-educativo.

Don Lorenzo è nato e ha vissuto gli anni della sua giovinezza in un ambiente anticlericale, agnostico, ma profondamente ricco dal punto di vista intellettuale e artistico.

Proprio l'arte, che lo accompagnerà per molti anni come elemento di formazione e di crescita, sarà fondamentale nella sua conversione al cattolicesimo, avvenuta durante gli anni della Seconda Guerra mondiale. Venne ordinato sacerdote a Firenze nel 1947. Ma

nel capoluogo toscano non rimase a lungo.

Il suo carattere poco docile nei confronti dell'autorità – o, meglio, di regole e atteggiamenti formali che la caratterizzavano in quegli anni – portò al suo allontanamento, in una meta sperduta: Barbiana, frazione del comune di Vicchio. Qui, don Lorenzo diede vita ad una scuola che divenne modello di inclusività, uguaglianza, attenzione ai più bisognosi. Il priore di Barbiana ci lascerà a soli 44 anni, il 26 giugno 1967, consumato dalla malattia. Ma le polemiche, le critiche, le maldicenze nei suoi confronti, già levatesi da più fronti negli anni precedenti, continuarono ancora a lungo.

Per fortuna, diverse voci, anche autorevoli, cominciarono negli anni ad alzarsi in difesa dell'operato e del pensiero di don Milani. Una tra tutte, Carlo Maria Martini, che di lui diceva: "È una personalità così ricca e così provocatoria da sfidare anche i suoi migliori interpreti".

E poi, negli ultimi anni, papa Francesco ha

dato un colpo ulteriore, e speriamo definitivo, alle ombre critiche che ancora tendevano a oscurare questo straordinario personaggio. In particolare nel 2017, quando, durante la visita alla sua tomba, ha ricordato a tutti: "Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia": questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole.

Questo vale a suo modo, anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia.

Straordinariamente attuale, il messaggio di don Milani. Una lezione di cui ancora oggi dobbiamo fare tesoro.

**Per approfondire**



**Lorenzo Milani**  
**L'artista che trovò Dio**  
di Valentina Alberici

(pp. 144 – euro 22,00 – Paoline)



**Convegno Ecclesiale sulla Liturgia  
delle Chiese del Triveneto**



*Ritrovare forza  
dall'Eucaristia*

**Sabato 20 maggio**

**ore 9:15 - 12:30**

**Sala Auditorium**

**“Beato don Francesco Bonifacio”**

**Seminario Vescovile**

**Via Besenghi, 16 - Trieste**

**Sabato 30 settembre**

**ore 9.30- 18.30**

**Verona, per le delegazioni diocesane**

**Spiritualità Riflessioni**

# Naturale/Sovrannaturale

Il mistero della incarnazione/morte/resurrezione porta con sé una domanda: dov'è il confine fra naturale e soprannaturale?

Nella tradizione ebraica non abbiamo questo confine che deriva dalla tradizione greca. Nella Bibbia tutto è manifestazione di Dio, sia quanto è percepibile dai sensi, sia quanto non è percepibile e rimane oscuro, velato.

Il Dio Creatore è in stretta relazione con le sue creature.

Non solo gli esseri umani cercano Dio, ma Dio stesso li cerca, fa percepire la sua voce, si manifesta, si fa conoscere.

Essendo inoltre l'uomo creato a immagine di Dio, porta in sé una potenzialità che lo spinge a vedere come Dio vede.

Questa costante spinta dilata la coscienza fino al punto in cui tutta la potenzialità può attualizzarsi.

Gesù esprime questo compimento, vede come Dio vede.

Vede non solo attraverso gli occhi sensibili, vede attraverso l'occhio interiore, cioè attraverso il cuore, la coscienza.

Nel latino classico non esistono né il termine creatura, attestato a partire da Tertulliano (II-III sec. d. C.), né il termine creazione, attestato a partire da s. Ambrogio (IV sec.). Termini quindi introdotti con la cristianità per derivazione dall'ebraismo.

La teologia cristiana medievale tuttavia si sviluppa sulla concezione aristotelica in cui è posta una netta distinzione fra naturale e soprannaturale, fra fisica e metafisica.

Il termine natura è invece attestato nel latino classico.

Deriva dal verbo *nascor*: nascere. Participo

futuro che significa: che sta per nascere, che nascerà. Come sostantivo femminile nel latino allude innanzitutto alla forma, all'aspetto, alla conformazione naturale, all'indole, al carattere attinenti alla nascita, ma anche all'essenza, alla sostanza. In senso universale assume valore di cosmo, mondo fisico, universo.

Natura deriva quindi da nascere.

Esprime la conformazione che gli esseri viventi assumono per nascita, ma in senso universale rinvia al mistero di quell'infinita vitalità che continuamente fa nascere. Natura

è il continuo venire alla luce di esseri viventi, è una eterna nascita.

In ogni attimo del tempo nascono esseri viventi.

Natura rinvia al miracolo dell'esistenza, alla manifestazione divina che si attualizza attraverso la creazione.

La verginità stessa è connessa allo stesso significato. Deriva da *virere*, verdeggiare rinvia alla fecondità della giovinezza. *Virgo, virginis* allude alla vitalità dirompente del virgulto.

Ne deriva allora che soprannaturale è quello

che non è ancora pronto per nascere, non è pronto per entrare nella manifestazione. Sta sopra la natura, sta in un luogo ancora lontano, non prossimo alla nascita, cioè non pronto per manifestarsi.

Questo non esclude che giunga un tempo in cui anche quanto sta sopra ed è lontano non si avvicini a quella soglia della nascita, cioè della manifestazione. Soprannaturale allude a una realtà ancora non pronta per manifestarsi, ancora proiettata molto in avanti nel processo di evoluzione.

Occorre assumere questi termini in senso dinamico.

Il limite fra naturale e soprannaturale non è fissato per sempre è in continuo movimento in quanto la manifestazione è sempre in espansione.

L'incarnazione/morte/resurrezione di Gesù, costituiscono il punto di massimo svelamento in cui il soprannaturale viene completamente alla luce manifestandosi.

La resurrezione è dunque una realtà dinamica presente ed attiva che agisce in tutti coloro che si aprono ad accoglierla per venire alla luce.

La soglia si sposta in avanti più la natura umana assume in sé il soprannaturale, più la potenza della resurrezione si incarna favorendo il processo di evoluzione spirituale. Tale evoluzione si riconosce proprio dalla costante avanzata del limite che separa la natura dal soprannaturale. La creazione porta in sé stessa una spinta costante che tende a dilatare la coscienza.

Antonella Lumini



## **FESTA PATRONALE S.RITA DA CASCIA**

### **ROSE BENEDETTE**

**È POSSIBILE RICEVERE LE ROSE BENEDETTE IL 21 MAGGIO A PARTIRE DALLA S.MESSA DELLE 18.30 DI DOMENICA E TUTTA LA GIORNATA DEL 22 MAGGIO.**

### **SANTE MESSE**

**ORE 08.30 - N.O. IN LINGUA LATINA**

**ORE 10.30**

**ORE 13.00**

**ORE 15.00**

**ORE 17.00 – ANIMATA DAL CORO DEI CARABINIERI**

**ORE 18.30**

**\* LA S.MESSA DELLE 18.30 TERMINERÀ CON LA PROCESSIONE SOLENNE AL TERMINE DELLA QUALE CI SARÀ LA BENEDIZIONE CON LA RELIQUIA DELLA SANTA.**

**Concerto per pianoforte** Le danze ungheresi di J. Brahms

# Il dono delle danze ungheresi

Il concerto per pianoforte a quattro mani, duo Marcella Crudeli - Emanuele Savròn, due generazioni insieme nell'opera integrale di J. Brahms in onore del Vescovo Enrico Trevisi.

L'arte è l'incontro di tre presenze che ne veicolano i suoi dinamici doni: il creatore, l'opera e il fruitore.

Finalità dell'arte classica è quella di realizzare il binomio greco del Buono e del Bello e, quindi, di offrirsi come ambito dono ideale.

L'arte musicale, inoltre, si distingue da quella visiva perché ai primi tre elementi somma quello dell'esecutore/mediatore che, nelle sue interpretazioni, attiva circolarità empatiche con l'ascoltatore.

Ma, oltre a ciò, negli scrigni storici dell'arte musicale brillano alcuni doni intimi, spesso sconosciuti, legati alla collaborazione, all'amicizia e all'amore: componenti, questi, ben respirabili nelle ventun Danze ungheresi di Johannes Brahms.

Le Danze ungheresi, infatti, sgorgate dalla condivisione amicale col violinista zigano Eduard Réményi (e poi perfezionate nell'intimità artistica con Joseph Joachim, altro virtuoso ungherese), vibrano di un segreto tributo d'amore per la pianista Clara Schumann (che le eseguì in tutta Europa), ma anche - ben superando il passaggio dalla versione per solo pianoforte a quella a quattro mani - si inseriscono nelle smaglianti proposte orchestrali concepite in parte dallo stesso Brahms e in parte da alcuni compositori suoi contemporanei.

Con queste premesse ben si può intendere come i quattro quaderni delle Danze ungheresi di Johannes Brahms rappresentino un suo fondante continuum vitale, al punto

che, pur frapposti a molte altre sue pagine, gli campeggiano sul tavolo da lavoro per ben diciannove anni (dal 1852, anno d'uscita dei primi due quaderni, al 1880, corrispondente all'edizione degli ultimi due).

Questa coerente affettività artistica rinforza ancor più il particolare significato del concerto del duo pianistico Marcella Crudeli-Emanuele Savròn eseguito giovedì 11 maggio nel nuovo auditorium del Seminario Vescovile e - come ricordato dal Vicario Generale Mons. Pier Emilio Salvadè - offerto dalla città di Trieste al suo Vescovo Mons. Enrico Trevisi. Sua Eccellenza, consapevole del binomio Bello - Buono ben avvertibile in queste composizioni, ha voluto sottolineare il loro richiamo alla luce positiva dell'abbraccio fraterno.

Ma c'è anche da aggiungere che gli afflitti etnomusicologici verso gli stilemi ungheresi - presenti anche nelle coeve Rapsodie di Franz Liszt - corrispondono ad una filosofia della ricerca e dell'accettazione dell'Altro, da riconsiderare soprattutto nell'attuale pauroso clima di guerra.

Dal canto loro, felicemente immersi in questa articolata realtà artistica e umana, i due concertisti hanno proposto un assieme esaltato da accentazioni e da raffinate sfumature così come da dinamismi cromatici e da improvvisi stacchi ritmici intrisi di vitalità non aggressiva.

Inoltre i sessant'anni che distanziano i due

interpreti si ergono a testimoniare la guida didattica di Marcella Crudeli e il suo entusiasmo giovanilistico e trascendente cui Emanuele Savròn risponde con attenta dedizione e perfetta coerenza stilistica.

Il curriculum dei due eccezionali interpreti molto dice della loro militanza artistica. Marcella Crudeli è considerata dalla critica internazionale uno dei più eminenti rappresentanti del concertismo italiano e continua a riproporsi in trionfali tournée mondiali. Fondatrice e presidente dell'E.P.T. A. - Italy (Associazione italiana insegnanti di pianoforte), tiene corsi internazionali di alto per-

fezionamento.

Detentrica di una serie infinita di riconoscimenti è Grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana.

Dal canto suo il giovanissimo Emanuele Savròn, attuale allievo di Marcella Crudeli ma iniziato al pianoforte da Pierpaolo Levi, ha conquistato un numero incredibile di primi premi in concorsi nazionali ed internazionali e si è prodotto con successo anche all'Hermitage di Pietroburgo.

Calorosi e meritatissimi applausi hanno suggellato la serata.

**Giuliana Stecchina**





**Studium Fidei**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE



# DIGITALIZZAZIONE, SOCIAL MEDIA, INTELLIGENZA ARTIFICIALE TRA SOCIETÀ, IMPRESE E INFORMAZIONE

**GIOVEDÌ 25 MAGGIO, ore 18.00**

**Centro Pastorale Paolo VI  
(via Tigor, 24/1 - Trieste)**

## INTRODUCONO

**Mons. Ettore Malnati**

Sacerdote e teologo, presidente Associazione Studium Fidei

**Andrea Bulgarelli**

Giornalista e comunicatore, componente Giunta esecutiva nazionale Figec -Cisal

## INTERVENGONO

**Manlio Romanelli**

Presidente M-Cube Group e Vice presidente Associazione nazionale imprese ICT (Assintel)

**Francesco Defilippo**

Responsabile Ansa Friuli Venezia Giulia e scrittore

**Alessandro Tudor**

Consigliere nazionale Unione nazionale avvocati amministrativisti  
e avvocato del Foro di Trieste

L'incontro è in Diretta streaming sul canale Youtube  
"Parrocchia Nostra Signora di Sion – Trieste"  
e trasmesso la domenica successiva, alle ore 16.30, dall'emittente Telequattro

**Ricordo** Un sacerdote triestino

# L'avventurosa vita di don Beniamino Bosello

Il sacerdote della Fraternità san Carlo scomparso lo scorso 10 maggio raccontato in un'intervista del 2017, in occasione dei suoi ottant'anni, e presentato da don Rudy Sabadin.

Di don Beniamino colpiva innanzitutto questo: che era un uomo. Con tutto ciò che questo implicava, nei pregi e nei difetti. Dalla sua umanità, che sempre colpiva e alle volte anche irritava, emergeva senza possibilità di dubbi che aveva incontrato Qualcuno, in cui tutta l'irruenza del suo carattere e delle sue domande trovava risposta. Tale incontro, come ha sempre raccontato, era l'incontro con Cristo fatto attraverso l'esperienza di CL e la persona di don Giussani.

In un incontro con dei sacerdoti, chiesero a don Giussani quale ritenesse essere la cosa più importante per un prete oggi. Lui rispose: "Che sia innanzitutto un uomo". Questo segnava e colpiva di don Beniamino, e fu proprio attraverso di questo che per tanti è potuto diventare un tramite nell'incontro con Cristo.

**don Rudy Sabadin**

La vita bella di Beniamino inizia a Gallarate, 80 anni fa, in una casa costruita mattoni su mattoni dal papà Emilio per mamma Marina e i loro nove figli. Gran lavoratore, Emilio asfalta le strade. "Quando lavorava alla Malpensa, a volte non tornava neanche a casa la notte. E lì faceva 20 gradi sotto zero. Allora si usava il fuoco". Nonostante il fratello del padre sia prete, la più religiosa in famiglia è la mamma. "Finita la guerra, in casa c'erano dei socialisti che discutevano di togliere il crocifisso dalle scuole. Ricordo quello che disse mia madre: «Fuori, di queste cose qui non si parla!». Allora le donne comandavano molto più di adesso". Soprattutto educavano. "Quando torno a Varese e a Gallarate, la prima cosa che faccio è andare al cimitero dai miei genitori. Vanno ringraziati". È un uomo roccioso, don Bosello, e non conosce giri di parole per raccontare la vita. Lo fa tutto d'un fiato, mettendo l'anima dentro ogni parola, nella casetta verde dove vive a Trieste. Con lui, da vent'anni c'è don Federico Moscon, parroco a Santa Croce, e da un anno e mezzo anche don Fiorenzo Onofrio, viceparroco. In questa bellissima città, la più straniera d'Italia, la sua storia ha trovato un compimento, una pace. Tra le parole che urgono per essere dette e i silenzi che le trattengono, non è difficile immaginare, nei tratti ancora belli di un volto che il tempo ha risparmiato, il ragazzo che era. A farlo grande, oltre alla famiglia, sono le pedate nel sedere che si prende da don Enrico all'oratorio. A dodici anni è già in fabbrica. "Dopo le elementari, adesso fanno tante scuole. Allora si iniziava con la scopa, poi il trapano, poi la fresa e poi il tornio. E avanti si imparava il mestiere". Un mestiere che, come quello del padre, ha a che fare col fuoco del forno, dove cuoce il ferro, con l'acqua che lo trasforma in acciaio. Il fuoco e l'acqua, la vita e la morte, tutto o niente: non ci sono mezze misure, per Beniamino. La vocazione arriva come un vento potente

che spazza via la vita di prima. Ha il volto di un prete gesuita, don Giuliano Moratti, che incontra al matrimonio del fratello. "Mi ha affascinato con il suo modo di fare così affabile, così diverso da me che sono duro". Della famiglia gesuita, lo attirano tante cose, soprattutto "la loro dedizione totale alla vocazione". È un primo punto fermo che emerge nella sua storia, la radicalità. Lo riconosce volentieri, messo davanti allo specchio della vita: "Io la guardo e vedo che è compiuta, è una vita che ha trovato una corrispondenza immensa nella risposta a chi mi ha chiesto obbedienza e fedeltà. Ed è la cosa di cui ringrazio il buon Dio perché è un dono. Io come carattere sono una bestia".

## Quelle sberle liberatorie

Il noviziato tra i gesuiti è durissimo: "Sveglia alle 4.45 del mattino, ora di meditazione, messa". Al novizio si chiede la disponibilità a consegnarsi totalmente: "Era una cosa dell'altro mondo, mi affascinava". E anche a Lonigo, il giovane Beniamino trova un educatore, padre Leone Rosa. Prima di fare la professione, però, si ammala. Lo mandano a studiare ad Anagni, dove incontra altri maestri, padre Martina e padre Vanni, uomini capaci di educare. È un'altra parola chiave, per il ragazzo di allora e per l'uomo di oggi: educazione. Va di pari passo con il ricordo delle sberle che la vita gli ha rifilato. "Ho ritrovato Gesù Cristo proprio grazie ai fallimenti" commenta oggi con semplicità. "Dire che le sberle sono belle è una stupidata, però ti mettono in una prospettiva nuova. Ogni sberla è per un di più: quando la prendi la prendi. Ma capisci che è una ricchezza interiore, sei meno attaccato a te stesso e più libero di alzare gli occhi". È iniziato il Concilio, siamo nel 1962. "Sentito che papa Giovanni XXIII chiede la disponibilità a partire per l'America Latina e non ci penso su. Scrivo in giro e trovo un vescovo salesiano. Vive in Uruguay, un pic-

colo Paese civilissimo, tutto vuoto. Lui mi prende". È solo il primo di una lunga serie di distacchi: "Qualcosa si rompe. Partivo e non volevo più tornare: vi saluto e me ne vado". L'impatto con l'America Latina è scioccante. Dopo 15 giorni di viaggio estenuante, arriva a Santos e si ferma in una bettola per bere una birra. "Vengo subito circondato da una ventina di prostitute che, quando vedono il colletto da prete, mi chiamano padrecito e scompaiono. Poi arrivano alcuni sacerdoti della diocesi che mi portano a casa loro. Passiamo dalla favela, mi indicano delle donne: «Le vedi? Vendono il loro corpo per portare a casa un pezzo di pane per i figli». Per la prima volta ho capito il vangelo. Non sono riuscito a dormire, quella notte: avevo compreso quanto era grande la misericordia di Dio".

## Il mondo nuovo

Quando arriva a Montevideo, Bosello deve finire gli studi. Ma si trova in un seminario diretto da preti secolari, "illuminati dalla teologia della liberazione. Si diceva la messa mentre si cenava, e cose del genere. Mi hanno buttato fuori perché contestavo tutto. Non sono capace di mentire". In Curia trova un difensore, il vicario generale Romeo che lo prende con sé. Ma altri guai sono in arrivo: "Con noi abitavano dei preti spagnoli. Ho una discussione con padre Herrera e gli do un pugno davanti al vescovo". L'insurrezione gli costa cara: "Due anni di purgatorio in un paesino di 300 abitanti, un buco in cui il parroco era geloso della sua attività. L'unica cosa che mi faceva fare era il giro del campo sportivo alle sei del pomeriggio. È stata l'esperienza più bella: una cosa così l'accetti e basta".

I primi anni '70 sono difficili per l'Uruguay. Il governatore del Paese si appoggia all'esercito per mettere fuorilegge sindacati, movimenti e partiti di sinistra. Il giorno dell'ordinazione di Beniamino a prete, davanti alla



**"È un uomo roccioso, don Bosello, e non conosce giri di parole per raccontare la vita."**

cattedrale ci sono due carri armati e cani feroci che impediscono a tutti di entrare. "L'unica festa che facemmo fu con una Coca-Cola: la gente aveva portato un po' di frittate, due cose". A novembre, le elezioni legittimano il potere del dittatore. Don Bosello sta celebrando messa in Cattedrale quando arrivano i soldati. Lui si salva con una fuga rocambolesca su per i tetti e giù per le grondaie. "Una cosa mi ha colpito e anche scandalizzato: i catechisti che cantavano l'inno nazionale. Mi sono sentito tradito dalla mia gente. Con gli anni, ho capito che il potere è così".

→ continua a p. 23

→ continua da p. 22

Intanto, il vescovo gli dice di tornare in Italia: don Bosello è considerato un sovversivo e rischia la pelle. “Sono arrivato a Malpensa il 5 dicembre 1972. Mia madre mi ha mandato a fare il bagno e ha chiamato il barbiere per tagliarmi i capelli”. Tre giorni dopo, dice la sua prima messa italiana nella parrocchia di Arnate. “Avevo scritto una lettera a mons. Manfredini che l’aveva passata a quelli di Cl. Ricevo un invito da un prete che si chiama Colombo e decido di andare a incontrarli. All’epoca, non capii molto di Comunione e liberazione. Anche se non lo

sapevo, però, era l’inizio di un’amicizia. Di loro, mi aveva colpito soprattutto il modo in cui stavano insieme”.

### Il sovversivo

Presto, una lettera lo richiama in Uruguay: è stato nominato parroco a Montes, “un luogo abbandonato da Dio e dagli uomini, dove c’era uno zuccherificio con mille operai”. Al suo arrivo, il vescovo lo porta in parrocchia ma, vedendo che c’è la polizia, se ne va e lo lascia solo. “Entro in chiesa, dico messa, rassicuro i presenti riguardo al fatto che avrei seguito le orme del parroco precedente. Sentii un certo gelo nell’aria. Il

gurazione del Centro, non manca nessuno, è un trionfo. Almeno fino alle cinque di mattina, quando arriva l’esercito con i carri armati: i soldati demoliscono tutto e, con gli elenchi dei gruppi di base della parrocchia, vanno casa per casa ad arrestare le persone. Anche Beniamino è con loro, incappucciato. “Nella prigione di San Ramon, la tortura più tremenda non sono le botte, non è il cavalletto dove ti mettono nudo, neanche la canna elettrica: sono la musica e la luce incessanti, giorno e notte”. Don Bosello ha la cittadinanza italiana e il nunzio apostolico ha una copia dei suoi documenti. Così si salva. Ma prima di uscire, lo costringono a passare davanti alla stanza delle torture, ad ascoltare i pianti, le grida.

Sono trascorsi più di quarant’anni da quei giorni paurosi. Ma ancora adesso don Beniamino ne parla a fatica. Stringe le spalle. China la testa. E la sua figura da gigante per un momento si fa inerme. Cosa significava in quei momenti chiedere aiuto a Cristo? “Andavo spesso in chiesa. Non potevo uscire perché mi avevano ritirato i documenti. C’era una solitudine immensa. Immensa. Io bussavo sul tabernacolo e chiedevo se c’era”. Cosa le dava forza? “La coscienza di cosa eravamo lì a fare, non per la politica ma per una missione di cristiani”. Ancora una volta, tocca ricominciare: “Dicevamo le lodi. Poi aiutavamo le famiglie a lavorare la terra perché dovevano mangiare”. Ma la sua presenza è ormai sgradita al potere. L’ultima messa è memorabile. “È durata un giorno intero, sul piazzale. Abbiamo pregato, mangiato, cantato, abbiamo fatto tutto quello che il Signore voleva. Solo, non potevamo parlare”.

Ancora una volta, scende il silenzio sul racconto di Beniamino. Ma è un silenzio che si può ascoltare senza disagio. È il silenzio di qualcuno che fa memoria. “Quando è arrivata la camionetta, un generale mi ha preso per i capelli. Mi hanno scritto «non desiderabile» sul passaporto e mi hanno cacciato”. Cosa rimane di quella esperienza? “La costruzione di un cammino, la gioia, i miei detrattori che sono diventati gli amici più cari. Rimane il segno bello di una chiesa che ha coscienza della missione e non tradisce”.

### Non mi hanno chiesto che cosa avevo fatto

Il viaggio di ritorno in Italia è un dramma. “Mi chiedevo: adesso cosa faccio? Da qualunque parte guardassi la storia, ero un fallito. Erano finiti i desideri. Io, ero finito. E qui inizia la seconda storia, che è stupenda”. Si ricorda di Varese, di quei ragazzi che lo avevano colpito. Li va a cercare. È il 1973. Nei locali della scuola estiva incontra don Fabio Baroncini. “Mi ha detto subito: «Sai, va via un prete e non mandano nessuno. Vuoi venire con noi?». Di Comunione e liberazione, non avevo capito il discorso: il soggetto, l’oggetto, ma cosa dicono? Però mi avevano incuriosito, volevo andare in fondo”.

Sono le 21 del 7 ottobre, giorno della Madonna del Rosario, quando Bosello arriva a Varese. Le date dei momenti che gli hanno cambiato la vita, le snocciola come i grani di un rosario. “Arrivo in sacrestia, mi abbracciano: «Andiamo».

Mi hanno portato in un posto a mangiare. Non mi hanno chiesto che cosa avevo fatto. Mi hanno accolto”. Sono sei preti più il prevosto: don Giancarlo, don Paolo, don Giulio, don Franco, don Luigi, don Fabio. Loro non chiedono ma lui piano piano racconta tutto. Don Fabio, che all’epoca va a Milano dagli universitari, ripete: “Ma vieni su in sede!”. Così don Beniamino si ritrova in sede di Gs: “Chiacchieravo con i ragazzi. Non avevo nessuna responsabilità. E così ho conosciuto Cl. La cosa che mi aveva vera-

mente commosso nella scuola estiva, erano quei pomeriggi nella Bassa. Lì c’era il primo asilo del movimento, ad Abbiategrasso. Io ascoltavo, guardavo. Una seconda meta era a Milano, la casa editrice Jaca Book appena iniziata. E poi c’era Lecco, dove chiudevano i manicomi e si andava nelle case che accoglievano i malati”. Un giorno, don Fabio gli dice: «Vieni in Diaconia!». “Eccheavolo! Quante volte pregavo: «Signore, fai che non suoni, stasera. Cosa ci vado a fare con questa gente?». Perché continuavo a non capire niente. E lì, Ronza mi chiama a fare un’intervista alla televisione svizzera sull’Uruguay. Giussani l’ha vista e ha voluto conoscermi”.

### La grande novità

Nell’entrata della casa triestina dove vivono i preti della San Carlo, c’è una gigantografia color seppia appesa al muro. Due uomini colti di profilo sulla soglia di una porta spalancata. A destra, gigantesco, don Bosello ascolta, le maniche rimboccate sulle braccia vigorose, le mani sui fianchi, i gomiti spinti all’esterno, a chiedere spazio. A sinistra, don Giussani che parla concentrato, lo sguardo intenso, l’indice della mano destra puntato su di lui. “Mi ha detto: «Senti, caro, non censurare nulla della tua vita. Ti manca una sola cosa, sai: cominciare subito a vivere quello per cui tu credevi fosse possibile costruire in Uruguay». Da allora non sono più stato quello di prima”. Il resto, lo accenna con occhi inevitabilmente lucidi: “«Domani non c’è ancora, il passato è passato, c’è solo il presente. Stai tranquillo. Hai trovato una comunità che ti accoglie»”.

La vita nuova comincia subito: “Devo essere grato al Signore. Ho capito cosa significa incontrare un volto, delle persone, la gioia. Oltre a don Giussani, don Fabio, che per me è stato un educatore, con la sua umiltà, la sua intelligenza. Non parlavamo tanto. Abbiamo fatto un viaggio insieme da Varese a Colvalenza. Abbiamo detto due parole. La prima è stata: «Ci fermiamo a dormire»”. Sono tante le persone da citare, quelle che gli hanno arricchito la vita, “nonostante il mio carattere che è quello che lei conosce”, commenta asciutto, dando per scontato che ci sia poco da spiegare. Don Negri, oggi vescovo: “Gli ho voluto sempre bene, fin dalla prima volta che l’ho incontrato in libreria, dove mi ha apostrofato in malo modo. Ancora adesso lo chiamo”. Poi, Gufanti. E ancora, quelli che non ci sono più: don Giancarlo Ugolini, don Francesco Ventorino.

### L’obbedienza è un terremoto

Il 6 maggio 1976 è una data infausta per l’Italia: un terremoto devastante colpisce il Friuli. “Giussani telefonò a don Fabio: «O tu o Beniamino dovete andare in Friuli». Baroncini mi chiama e mi dice, come sempre: «O io o tu, però io non vado, quindi vai tu». E io vado”. A Tarcento incontra un altro amico per la vita, don Antonio Villa. “Una volta l’anno c’è la festa e ci ritroviamo. Per noi è un’occasione sacra”. Don Bosello, il suo caratteraccio non le impedisce di obbedire: “Dico quello che penso e dopo obbedisco. Non c’era bisogno che don Giussani mi dicesse di andare in Friuli, me lo aveva riferito don Fabio e bastava. Adesso, per una roba così si fa la rivoluzione, si va in crisi. È una cosa che mi fa soffrire: per noi il movimento era tutto, tutto, tutto”.

Di esempi, don Bosello ne ha a decine. “Insegnavo a Varese, andava tutto benissimo”. Ma il campanello suona. Ancora una volta, è don Fabio: «Senti, giovedì don Giussani ti aspetta a Milano. Chiede se vuoi andare in Friuli, a Trieste. Pensaci una settimana».

→ continua a p. 24



**“Mi chiedo: adesso cosa faccio? Da qualunque parte guardassi la storia, ero un fallito.”**

vescovo non mi aveva detto che il prete che sostituivo era considerato un ribelle”. E c’è di peggio: il sacerdote era finito in carcere. “Quando era uscito da lì, poveretto, era fuori di testa. Era andato sui binari del treno e si era buttato. Pedrito, si chiamava”.

Anche Bosello viene fermato e interrogato dalla polizia. Quanto torna in parrocchia, la gente lo guarda storto: persino la preside e le suore lo tengono alla larga. Ma il vescovo decide che deve restare. E lui si rimbocca le maniche: costruisce una chiesa nuova, l’oratorio, i campi sportivi, le cooperative per far lavorare i ragazzi della zona. Piano piano, la gente torna in chiesa. Il giorno dell’inau-

→ **continua da p. 23**

“Un po’ di mal di stomaco mi è venuto” ammette oggi, e sorride per la sua testa dura di ieri. “Ho 450 ragazzi di Gs e mi chiedi di lasciare tutto? O c’è una ragione o sei pazzo. Sono andato nella chiesa del Sacro Monte, era chiusa, mi sono seduto sui gradini: «Madonna, cosa devo fare? Un lume». Scendendo a valle, mi sentivo sereno. E ho risposto a Giussani «Sì, vado», senza nemmeno chiedere perché. Eravamo in sede, in via Mosè Bianchi. Lui chiama don Negri e dice: «Don Beniamino ha deciso che va in Friuli». E ha aggiunto, rivolto a me: «Quando hai bisogno, chiama». Rimasi un po’ così. Poi ho capito: ero io che sceglievo di andare. Però telefonavo e lui veniva. Don Beniamino si ritrova, “senza nessuna capacità”, responsabile di tutto in Friuli. “Giussani mi aveva detto: «Tu comincia, fai il movimento con chiunque ti segua». Più passa il tempo, più mi commuove questa cosa. Anche adesso che sono qui, mi interessa chi ci sta, il resto verrà. Perché il resto è un miracolo. Non dipende da noi”. Nonostante gli 80 compiuti, la sua settimana è da cardiopalma: “Lunedì, Pordenone. Martedì, Udine. Mercoledì e giovedì, Trieste: adulti, doposcuola, universitari. Venerdì,

Palmanova, una fraternità, e un’altra a Udine. La domenica pomeriggio mi diverto”.

#### La prossima volta in Paradiso

A metà degli anni Ottanta – siccome non c’è due senza tre -, torna in pista l’Uruguay. E’ finita la dittatura, lo hanno nominato parroco in un bellissimo posto sulla spiaggia. «Ma ti conviene?» gli dice Giussani. «Ormai sei qui da tanti anni». Ed ecco l’ultima vita (per ora), la fraternità San Carlo. “Devo ringraziare il buon Dio e tutti i miei fratelli perché qui ho trovato la libertà che, se fossi stato in una diocesi, non avrei avuto”. A caratterizzare questi anni, c’è una parola che ancora non abbiamo usato ma che si è già affacciata: fecondità. Ne sono testimoni i preti che, missionari o diocesani, grazie a lui hanno trovato la strada.

Qualche nome per tutti: Cinello, Martinez, Carlin, Cumin, Molteni. “Un uomo non può non essere fecondo. Se è testimone di quello che ha incontrato, non può non offrirlo. Quello che sono nasce dal fatto che un Altro ha avuto pietà di me”.

E infine, ma non ultimi, ci sono gli amici della San Carlo che vivono con lui: “Non posso tacere il dono dell’amicizia vera che vedo nei miei confratelli. In particolare, avere qui Federico da vent’anni mi com-

muove, è un dono.

Abbiamo imparato insieme, è la cosa più bella”.

Don Massimo lo ha accolto trent’anni fa come un amico. La Fraternità gli ha dato tanta libertà. Ma adesso c’è di più e di meglio che guardarsi alle spalle...

Forse addirittura un nuovo inizio: “Sì, difatti quando arrivano è una vera gioia”. Si lascia andare, don Beniamino, a un quasi augurio a don Paolo Sottopietra, che guida la Fraternità: “Che ami i suoi preti. Tutti. Anche quelli che sono fragili, deboli, che hanno bisogno di essere amati più degli altri”. Così, racconta, si è sentito abbracciare da don Giussani: “Una volta mi ha detto che in me aveva colto un profondo senso religioso. Vuole dire meravigliarsi di fronte a ciò che accade, alla bellezza. Giussani era un uomo anche duro, quando voleva. Non taceva.

Però ti telefonava il giorno dopo, se capiva che era un errore. Nella mia vita ho dovuto ricominciare tante volte, ma ho capito quanto bello sia il momento in cui ti tolgono il potere per renderti ancora discepolo, fedele in quello che sei chiamato a costruire. Spero che la prossima volta sia andare su, in Paradiso”. E adesso è una bella risata, potente e adeguata alla stazza, quella che scuote don Beniamino.

Un’ultima battuta. Che cos’è la santità a cui siamo chiamati? “Vivere il quotidiano alla luce del dono che hai ricevuto, con tutti i limiti. Non è sognare ma vivere la realtà che Dio ti ha dato. Prima la parrocchia, prima ancora le suore, prima ancora Varese, prima l’Uruguay: ogni passo che fai è spogliarti di te stesso per trovare uno sguardo più grande, quello di Cristo. Se non avessi incontrato il movimento, sarei uno di quei preti che piangono perché non sono là dove vogliono essere. Il dono che ho ricevuto da don Giussani? Non vivere di ricordi ma di memoria”.

**“Non posso tacere il dono dell’amicizia vera che vedo nei miei confratelli.”**

## Appuntamenti Concluso il secondo ciclo di giornate

# Giornate ignaziane



Sabato 6 maggio si è concluso il secondo ciclo delle giornate ignaziane, iniziato lo scorso anno in occasione della celebrazione del 500° anniversario della conversione di Sant’Ignazio di Loyola.

L’ultima delle tre tappe, dopo quelle di Lubiana e Gorizia, si è svolta a Trieste: come per le precedenti, ha visto coinvolti il Centro Culturale Veritas e la Parrocchia del Sacro Cuore, Pietre Vive di Trieste e di Lubiana (Zivi Kamni), la comunità dei Gesuiti della capitale slovena, la Diocesi di Gorizia, il Cardoner, il Centro Ignaziano di Spiritua-

lità.

La giornata triestina è stata pensata come un percorso che, partendo dalla visita ai sotterranei dei Gesuiti presso la Chiesa di Santa Maria Maggiore, dopo una piacevole salita sul colle di san Giusto, culminasse nella visita della Cattedrale e dell’annesso Battistero.

E così si è effettivamente sviluppata.

Grazie alle coinvolgenti e precise spiegazioni di Paolo Guglia della Società Adriatica di Speleologia, sezione di Speleologia Urbana, gli oltre cento partecipanti hanno potuto conoscere da vicino e in modo consapevole

una parte del complesso dei sotterranei dei Gesuiti, luogo che spesso ha attirato l’attenzione di studiosi di particolarità storiche della nostra città.

Poi, accolti all’ingresso della Cattedrale dai giovani del gruppo ignaziano “Pietre Vive” di Trieste, i pellegrini sono stati guidati nello scoprire e nel gustare l’annuncio di fede presente sia nel complesso architettonico sia nelle opere d’arte in esso custodite.

A visite ultimate, p. Luciano Larivera S.J. e p. Marjan Kokalj S.I. hanno concelebrato una partecipata Messa bilingue, presso

l’altare maggiore della Cattedrale, con l’accompagnamento del coro della Parrocchia del Sacro Cuore, insieme ad una rappresentanza del coro di Pietre Vive (Zivi Kamni) di Lubiana.

Un sereno momento conviviale, svolto grazie alla generosa ospitalità nelle sale parrocchiali della Cattedrale, ha quindi permesso a tutti di conoscersi ancora meglio, raccontarsi, condividere emozioni appena vissute e, chissà, progettare future giornate da realizzare e vivere insieme.

**Cristiana Babici**

**Vescovi Nord Est** Dialogo e confronto tra i Vescovi

# Riunione dei Vescovi del Nord Est a Zelarino

La cura dei preti in difficoltà, il fine vita, l'accoglienza ai migranti, il convegno sulla liturgia e oltre 6000 giovani del Triveneto a Lisbona per la GMG.

**Vescovi Nordest: la cura dei preti in difficoltà, il fine vita, l'accoglienza ai migranti, il convegno triveneto sulla liturgia e oltre 6000 giovani del Triveneto a Lisbona per la GMG**

**Numerosi i temi al centro del dialogo e del confronto nella riunione svolta a Zelarino (Venezia)**

Attenzione e cura verso i preti in difficoltà, le questioni del fine vita e dell'accoglienza dei migranti, il prossimo convegno delle Chiese del Triveneto sulla liturgia, la Giornata Mondiale della Gioventù in programma a Lisbona durante l'estate: sono stati molti e importanti i temi affrontati dai Vescovi del Nordest nella riunione odierna svoltasi nella sede di Zelarino (Venezia).

Nella prima parte dell'incontro si è svolto un dialogo ed un confronto tra i Vescovi su luoghi, percorsi e modalità di accompagnamento per affrontare le differenti situazioni di fatica e difficoltà che possono toccare i

sacerdoti durante il loro ministero. I Vescovi hanno, quindi, dedicato una parte dei lavori alle questioni del fine vita, anche alla luce del dibattito di carattere legislativo in corso sia a livello regionale che nazionale, riproponendosi di continuare a seguire da vicino il tema e confermando, innanzitutto, la vicinanza e la solidarietà concreta da offrire a persone e famiglie in ogni fase della vita, anche e soprattutto nei passaggi più travagliati e dolorosi. Nessuno, infatti, va mai lasciato solo, ma va sempre accompagnato e sostenuto, in particolare attraverso il maggiore ricorso alle cure palliative, oggi sempre più efficaci e fruibili, ed anche potenziando il sistema di strutture che le possono garantire. Nello stesso tempo si ribadisce il no ad ogni forma di accanimento o abbandono terapeutico. Importante, su tali temi, è creare e consolidare un terreno comune di sensibilità e attenzione al bene e alla vita per favorire l'aiuto, l'accompagnamento e il sostegno in ogni situazione e senza dover cedere - anche per via di legge - a differenti forme di eutanasia o suicidio



assistito.

I Vescovi si sono, poi, confrontati e aggiornati riguardo l'accoglienza dei migranti, in riferimento alle ultime richieste pervenute in queste settimane da molte Prefetture di mettere a disposizione strutture a tale scopo. Sul campo dell'accoglienza - fenomeno ormai consolidato e non più da trattare solo a livello di emergenza - è stato soprattutto ribadito l'impegno concreto e la disponibilità che, da tempo, le Chiese di questa Regione mettono in campo su diversi fronti (dalla rotta balcanica ai profughi dell'Ucraina e alle vecchie e nuove povertà locali) e che intendono riconfermare nell'ottica di un'accoglienza diffusa, rispettosa della dignità di chi viene accolto e delle comunità locali, sempre in accordo e con il coinvolgimento di istituzioni civili, pubbliche amministrazioni ed altre realtà dei territori interessati.

Nella sessione pomeridiana della riunione sono stati, inoltre, affrontati gli appuntamenti del prossimo Convegno delle Chiese del Triveneto sulla liturgia - sul tema "Ritrovare forza dall'Eucaristia" e che si svolgerà in due momenti: il primo "diocesano" il 20 maggio p.v. in varie sedi ed il secondo "regionale" il 30 settembre a Verona con tutti i delegati e i Vescovi del Nordest - ed infine il percorso di preparazione dei giovani del Triveneto verso la Giornata Mondiale della Gioventù (Lisbona, 1-6 agosto 2023) e che prevede tra l'altro un incontro comune a Padova il 17 giugno p.v. a cui saranno invitati, insieme ai Vescovi, gli oltre 6.000 giovani che dalle nostre regioni si recheranno in Portogallo.

**Ufficio stampa  
Conferenza Episcopale Triveneto**



# Veglia Diocesana di Pentecoste

**PRESIEDUTA  
DAL NOSTRO  
VESCOVO  
ENRICO**

**SABATO  
27  
MAGGIO  
ORE 20:30**

*...a Sant'Antonio Taumaturgo  
Aperta a tutti!*



# Škofijska Binkoštna Vigilija

**PREDSEDIJE  
NAŠ  
ŠKOF  
ENRICO**

**V SOBOTO  
27  
MAYJA  
OB 20.30**

**...pri novem sv. Antonu  
Vsi dobrodošli!**